

Bhagavad Gita –Nat.

Introduzione

Il Canto del Beato non è un testo “morto” e seppellito in quella immensa distesa che è il Mahabharata, esso è il canto che lo Spirito Universale, Dio, Krishna ci regala ogni volta che il nostro Spirito individuale, l’Atman, magnetizzandosi d’amore per la Vita, eleva il suo canto all’Assoluto. Ciò accade immancabilmente tutte le volte che l’anima umana, avendo subito piombature da un ego che la vorrebbe al servizio esclusivo del corpo e dei sensi, cerca di elevarsi, di volare per essere una con l’Assoluto. Ovviamente la mente egoica alimentata dai desideri si ribella, si arma e sferra i suoi attacchi: i figli dell’illusione (i Kaurava nascono dalle tenebre di una palla senza vita) muovono guerra alla realtà, alla luce (I Pandava sono figli degli Dei, del cielo).

I primi, non occorre nemmeno dirlo, sono destinati alla sconfitta.

La guerra è inevitabile e le forze che l’hanno scatenata si incarnano quasi in personaggi che sul mondo di Assiah, quello fisico, manifestazionale, vestono gli abiti di smorfie, ora di dolore e sofferenza ora di gioia, che si alternano sul viso pallido e stanco (Pandu= pallido) di chi sente in sé il rombo del sangue nelle vene mosso dai venti dell’odio distruttore. In Yetzirah, mondo astrale o dei sentimenti, vestono abiti di muti fantasmi dai colori cangianti a seconda dei momenti di lotta. Nel mondo mentale, Briah, di queste ombre evanescenti senti strane vibrazioni simili a voci. In Aziluth, mondo delle cause, annegano in un oceano di silenzioso fuoco: qui ogni essere è legna da ardere ed il crepitio della fiamma diventa unisono di diecimila voci: qui la bocca dell’Assoluto, quella che cantando aveva creato ogni cosa, riassorbe tutto in Sé in una sorta di Tzum-Tzim che annulla ogni possibilità manifestativa. Se con lo Tzim-Tzum di Isac Luria l’Assoluto aveva contratto una parte di Sé perché ivi si manifestasse la sua creatura (gli universi materiali e immateriali), con lo Tzum-Tzim si “riappropria” di Sé, pone fine all’apparente cosmica dualità.

È più o meno questo che viene offerto alla visione di Arjuna nel capitolo undicesimo: attraverso Daath, la coscienza, l’occhio della saggezza, il figlio di Indra vede (dal punto di vista della luce) l’irrealtà di tutte le ombre del mondo manifesto, che dal punto di vista assianico sono invece così vive e così vere.

La Gita, il Canto del Beato, è proprio il piano di battaglia che lo Spirito, Krisna, dà alle nostre anime attente (Pandava) prima dello scontro finale che assicurerà il regno (il corpo, il tempio) a chi ha diritto di governare. Oserei dire che, se ognuno di noi tendesse l’orecchio dell’anima alla voce incessante di Krisna, potrebbe trascriverne in versi i personali suggerimenti, e come Vyasa potrebbe dar vita al suo “personale” testo sacro. Ma la maggior parte di noi è dura d’orecchi, pure non bisogna disperare: se davvero tendiamo al Divino, tutta la storia della nostra vita potrà essere vista come un canto, come una partitura, come una mappa che non sarà un itinerario percorribile da tutti, ma un esempio di come tutti possano tracciare con la propria anima il proprio sentiero verso il Divino, affinché Esso, come su una scala di Giacobbe, possa far scendere e poi salire i propri Angeli, i doni dello Spirito. A quel punto, ognuno di noi, come Yudhisthira, potrà governare pacificamente sul regno. Premesso tutto quanto sopra, diamo ora un breve cenno storico della B.G. Secondo Margaret e James Stutley “la data della prima composizione dovrebbe oscillare fra il IV e il II secolo a.C.” Sarvepalli Radhakrishnan ci dice invece che “la data approssimativa della sua redazione può attribuirsi al V secolo a.C. Secondo Marcello Meli essa risalirebbe al II secolo a.C. Nell’edizione curata dalla Società Teosofica Italiana leggiamo invece che “la Gita è stata composta, nella sua forma attuale, circa il primo secolo a.C.” Abbiamo voluto riportare queste datazioni per sottolineare come la maggior parte degli studiosi concordino nel ritenere la B.G. un testo scritto da più autori nel corso di alcuni secoli prima dell’era cristiana.

Di commentari ne esistono tanti, il più antico pare essere quello di Sankara (VIII secolo d.C.) reperibile presso Luni Editrice, e poi tutti gli altri: la B.G interpretata da Yogananda in tre volumi, edizioni Vidyananda; la B.G commentata da Radhakrishnan, Ubaldini Editore; la B.G. così com’è, commentata da Swami Prabhupada; Lo Yoga della B.G., commento di Sri Aurobindo, Edizioni Mediterranee; la B.G., commento di Raphael, Edizioni Asram Vidya; B.G. – Maharishi Mahesh

Yogi – Mediterranee; Edizioni economiche in commercio sono quelle della Adelphi , quella degli oscar classici Mondadori, quella della Vallardi, quella de La Spiga. La Traduzione su cui noi abbiamo preferito studiare è quella M. L.Kirby e C. Jinarajadasa edita dalla Società Teosofica Italiana - V edizione – Trieste 1975, perchè l’abbiamo ritenuta più poetica di tutte le altre.

Se é vero, come é vero, che la strada che conduce alla conoscenza di se stessi é cosparsa di pericoli, prima di salire sul carro con arco e frecce invociamo Dio Onnipotente con una preghiera che sgorgi dalle profondità del nostro essere, affinché il nostro auriga sia Suo Figlio Krisna-Cristo e perché la nostra vittoria sia certa.

“Dio Onnipotente, con tutto il cuore, con tutta l’anima e con tutte le mie forze ti prego, nel nome di Gesù Cristo-Krisna, di ungermi con l’Olio del Tuo Santo Spirito, affinché come Davide possa trionfare sui “miei” e “tuoi” nemici. Dai forza alla mia anima e al mio corpo. Possa io con la spada a doppio taglio di saggezza e amore recidere ogni filo d’ignoranza e di odio, per conoscerTi conoscendomi. Siano i tuoi Santi Nomi cantati e lodati in eterno nei secoli dei secoli. Amen”.

Commento

Vyasa “ha appena schierato” i due eserciti, quello dei Pandava guidato di fatto dal possente Bhima e quello dei Kaurava guidato da Bhisma. Dhritarastra viene condotto su un’altura dal suo auriga Sanjaya, al quale “ Vyasa ha concesso di avere una visione della battaglia su tutti i fronti” (M. Meli), ed “il cui nome significa ‘colui che ha vinto i sensi e la mente” (Maharishi). Sarà proprio il re cieco a dare inizio alla B.G. chiedendo al suo accompagnatore cosa fecero i suoi e quelli di Pandu una volta schierati. Sanjaya inizia così il racconto della battaglia di Kurukshetra. Ma prima di passare al commento del canto primo ricordiamo ancora una volta il perché di questo inevitabile scontro.”Dhritarastra é un re cieco, suo fratello Pandu amministra per lui gli affari del regno. Morto Pandu il re vuol dare le redini del regno a Yudhishtira perché é retto e saggio, ma il suo figlio maggiore, Duryodhana, prende il trono con l’inganno e cerca di distruggere tutti i pandava.

Canto I

Duryodhana si avvicina a Drona, il suo maestro d’armi, e mentre lo invita ad osservare l’esercito dei Pandava gli presenta uno ad uno tutti gli eroi che ne fanno parte. Poi gli elenca i nomi degli eroi del suo esercito, ed infine conclude con una considerazione sui due eserciti (versetto 10).

Su questo versetto vorremmo fare una considerazione, cioè questa. Raphael, Meli, Kirby e Sankara fanno dire a Duryodhana: “il nostro esercito, che si trova sotto la protezione di Bhisma é debole, mentre il loro, che sta sotto la protezione di Bhima é forte” ; al contrario, Yogananda, Esnoul, Radhakrishnan, Maharishi, Aurobindo e Praphupada gli fanno dire: “Ingente é questo nostro esercito, del quale sta Bhisma a presidio, mentre codesto loro esercito, retto da Bhima, non é poderoso”. Noi sposiamo questa seconda tesi non per ragioni linguistiche ma per ragioni interpretative. Le forze del bene e quelle del male sono schierate una contro l’altra dentro la nostra anima e stanno per contendersi il possesso del regno (il nostro corpo: devono i sensi ubbidire all’ego o alla Coscienza?). Da un lato i Pandava con Krishna, dall’altro i Kaurava con Bhisma, un guerriero invincibile, la cui presenza autorizza Duryodhana a dire che il suo esercito é più forte. Ma

qui nasce spontanea una domanda: cosa rappresenta Bhishma, che tipo di forza può mai essere fra le fila del male? Per Yogananda è l'ego ed in questo caso potremmo dire che essendo esso privo di una qualsiasi realtà è inafferrabile, imbattibile. Però i Pandava, che pur sono saggi e che dovrebbero sapere che non vale la pena combattere contro i mulini a vento, combattono tale fantasma e lamentano pure gravi perdite. No, la cosa non ci soddisfa. Bhishma per noi è un aspetto dell'ego, essendo questo rappresentato da tutto lo schieramento; egli rappresenta l'archetipo dell'egoità incarnato per espiare una colpa, un di conduttore d'energia per i figli di Gandhari, egli è una sorta di angelo caduto, reo di aver rubato le vacche sacre, di essersi cioè appropriato di energia divina per scopi personali. Ma nel cuore gli è rimasta l'eco delle sue origini ed è proprio per questo che mostrerà sempre un debole per i Pandava, cosa altrimenti inspiegabile.

Bhishma, dopo le considerazioni di Duryodhana, suonò la sua conca marina, seguito da tutti gli altri, ciascuno col proprio strumento di incitamento. Intanto Krishna porta il carro fra i due schieramenti, ma quando Arjuna vede fra i nemici tanti suoi parenti cade in un'angoscia profonda, mette da parte arco e frecce: non vuole più combattere, preferisce morire disarmato piuttosto che uccidere la sua gente. Si può essere felici eliminando una parte di sé? "uccidendo i nostri parenti come potremo essere felici?". A questo punto le forze dell'anima, da risolte alla lotta che erano, vengono meno: la mente vacilla, se non ci fosse la Coscienza ad illuminarla la battaglia non avrebbe mai luogo. Per il ricercatore questo è un momento particolarissimo: nella sua mente si affrontano davvero due eserciti, che come forme-pensiero si palesano in tutta la loro realtà di esseri del piano astromentale. Le forze positive e negative assumono forma e come i sei personaggi di Pirandello irrompono per "vivere" nello spazio tempo la loro parte. Essi stanno lì, come note su un pentagramma, nell'attesa di essere interpretati. Ed ecco come il ricercatore giunto a tale stadio assisterà ad un immenso psicodramma mentale. Dopo anni (e forse vite) ogni forma pensiero ha assunto le caratteristiche di un demone, il quale desidera solo altra energia per essere quella apparenza che è, convinto che un giorno o l'altro potrà prendere possesso dell'intero individuo. Le neonate virtù possono a mala pena schierarsi sul campo: non hanno una strategia, non hanno esperienza, ma solo una conoscenza teorica della battaglia. E' proprio nel momento dello scontro che il Maestro interiore, la Coscienza farà sentire la sua voce, dando direttive precise su come combattere. Sentiremo nel secondo capitolo come Krishna metterà ordine nei pensieri del suo preferito.

Canto II

Arjuna è invaso da un sentimento di pietà. Krishna, dopo averlo rimproverato per questo vergognoso sentimento, entra nel vivo dell'insegnamento introducendo il concetto di anima immortale (v 12 – 30) La Coscienza "ricorda" ad Arjuna, a colui che, procuratesi le armi sacre è pronto per combattere il male, che lui ormai è un guerriero, uno il cui dovere è combattere, ma soprattutto gli ricorda che non è il corpo ma l'anima: "né vi fu tempo mai in cui Io non fossi, né tu né questi dominatori d'uomini, né quindi innanzi cesseremo di esistere mai più" (v.12). Il figlio di Pandu, scordatesi le sue origini divine (suo padre è Indra), ha lasciato al corpo ed ai suoi sensi il comando di sé, quindi è costretto ad osservare la cosa dal punto di vista delle apparenze. Krishna, prima gli riapre l'intelletto con un paterno rimprovero e poi lo riporta alla sua vera essenza: tu non sei il corpo, non sei la mente, tu sei un' anima che, attraversate in questo corpo l'infanzia, la gioventù e la vecchiaia, nel momento della morte assume un altro corpo.

L'abitante di ogni corpo è indistruttibile, non può uccidere né essere ucciso; Esso è non nato, imperituro, eterno. Lo spirito si riveste di corpi, come il corpo si riveste di abiti. "Per chi è nato la morte è sicura, e per chi è morto certa è la nascita"(v 27), e qui par di sentire Socrate dire a Cebete, a conclusione di un lungo discorso, che la morte genera la vita e la vita genera la morte (Platone – dialoghi – Fedone – ed. La Terza). Krishna introduce dopo il concetto di dovere: Arjuna è uno Ksatriya, un guerriero, e suo dovere è combattere. Quante volte ci siamo trovati in situazioni in cui non sapevamo bene quale fosse il nostro dovere. Fare la cosa giusta al momento giusto è possibile solo a chi conosce il proprio stato e a chi sa di essere "indistruttibile QUELLO" : se so di esserLo

posso chiedere, e mi sarà data, qualsiasi indicazione sul comportamento da far assumere al corpo e alla mente (“chiedete e vi sarà dato”) in ogni circostanza. Ma nella vita pratica non é cosa facile, perché il solo tentativo di riuscire ad essere im-personali e senza maschera, di dimorare nel Sé anziché nel me, fa scatenare le ire dell’ego ed il suo vociare ci ottunde l’udito: la Coscienza parla, grida, ma noi non la sentiamo. Ma qual’è il dovere più importante di un ricercatore che ha preso “visione” del proprio male? Combatterlo. Perché? perché alza dei muri virtuali ma “veri” fra il Divino fuori e il Divino dentro, perché fa del nostro corpo una prigionia dello Spirito ospitato. Il corpo é neutro, il campo di Kurukshetra non partecipa alla battaglia, tuttavia può incatenare la luce (vedi Karna, figlio del Sole, ridotto ad un’ombra a causa della sua alleanza con Duryodhana,). Lo Spirito é indivisibile, ed anche quando l’ego riesce a edificare le sue muraglie, tale rimane. Esso é come un fuoco che nessun fuoco può bruciare, come un’acqua che nessun’acqua può bagnare, é immortale e sopravvive alla morte di un corpo. E noi siamo CIO’. La nostra forma é peritura, ma essa può incarnare l’Eterno abbattendo quelle falsi pareti che lo tagliavano in due, ed allora lascerà che il canto del Beato si canti: é la fine del karma, non più desideri, non più attaccamenti al mondo materiale. Solo quando si sa chi si é veramente si può agire impersonalmente: l’azione accade come risposta alla situazione. Non é un desiderio d’agire che la crea, né l’attaccamento al frutto che da essa deriverà (quando ho fame mangio). Arjuna, che é guerriero, che si trova già sul campo di battaglia, che conosce i suoi nemici, non ha che da compiere l’azione che gli compete: combattere. E Krishna non può che dirgli: “Chi é unito alla saggezza cosmica in questa vita va oltre la virtù e il vizio. Dedicati perciò all’arte dell’unione divina o yoga. Lo yoga é l’arte della giusta azione” (Yogananda). Adesso ci pare importante sottolineare il versetto 53, “Allorché la mente tua, confusa dalle scritture, starà ferma e costante in contemplazione, allora conseguirai la devozione” (altri a devozione sostituiscono Yoga o unione con lo Spirito). Qui appare chiaro come la devozione é figlia e non madre della contemplazione; la devozione é sinonimo di unione; io divento devoto a Dio perché Lo amo, Lo comprendo, perché mi sono fatto uno con Lui, e non io mi unirò a lui per mezzo della devozione. Io posso innamorarmi di una persona che ho visto e conosciuto, oppure posso andare in cerca di una persona che non conosco ma di cui mi hanno parlato.

Una persona dalla mente costante ha abbandonato tutti i desideri, é imperturbabile, libera da attaccamento della paura e dall’ira. Invece “ nell’uomo che di continuo pensa agli oggetti dei sensi sorge l’ attrazione per essi; dall’attrazione é prodotto il desiderio e dal desiderio insoddisfatto nasce l’ira”, e quindi mancanza di discernimento, confusione, irrazionalità, rovina.

Non desiderio, non attaccamento, non possessione, non egoismo, ecco la strada per la pace.

Il canto II della Gita é intitolato “lo yoga per mezzo del Sankhya”. Ora, “il Sankhya – dice Probhupada – é un sistema filosofico insegnato dall’avatara Kapila, che deriva dallo studio analitico dell’anima spirituale concepita come distinta dai 24 elementi della natura materiale”

Nella Gita, dice Raphael, esso va inteso come insegnamento analitico razionale.

Comunque tale filosofia riconosce due realtà , il Purusa “il principio intelligente, la cui essenza é la coscienza” e la prakriti “causa prima dell’universo priva di coscienza” , la quale si compone di tre elementi: sattva, rajas, tamas, i tre guna...” (Suttley)

Canto III

Krishna dopo aver esposto ad Arjuna lo yoga dell’intelligenza, il Sankhya, lo invita ad agire, a combattere. Da ciò la confusione mentale del figlio di Pandu e la conseguente lecita domanda: “se a parer tuo la conoscenza, da cui deriva la devozione, é superiore all’azione, perché a così terribile impresa mi sospingi?”.

Da questo momento comincia il lavoro geniale di Vyasa (o chi per lui): ognuna delle filosofie esposte nella gita é valida, ma si completa con le altre, da sola non regge. Ed ecco i versetti 5 e seguenti: nessuno può rimanere inattivo un solo momento. La conoscenza rende padroni di se stessi,

l'intelligenza é superiore alle opere, ma questo non autorizza a dire che l'inazione sia superiore all'azione (Aurobindo). L'azione deve seguire la conoscenza: colui che sa di non essere un corpo-mente può agire senza attaccamento, con distacco, senza desiderio per il frutto dell'azione, sacrificando (rendendo sacra) ogni azione. Agire così vuol dire non fare più nulla, perché chi dimora nel Sé sa di non essere l'artefice dell'azione: "l'uomo che compie un'azione disinteressatamente consegue il supremo". Non solo, un agire così da saggio varrà da esempio, e l'esempio é uno dei migliori maestri in questo mondo. Krishna dice ad Arjuna di imitarlo, perché basta osservare come Lui si muove continuamente in questo mondo nonostante non abbia più nulla da conseguire (v. 22 e seg.). Se Non agisse tutti i mondi perirebbero. E' qui tutta intera l'immanenza di Dio nell'universo (Lo spazio é il corpo dell'Assoluto ed il tempo é la Sua mente, dice Maharaj – Io sono Quello) la quale é vibrazione, quindi movimento, che costringe ogni forma a vibrare, ad agire entro regole di armonia, bellezza e bontà. “ Ma di questo parleremo nel VII capitolo, quando Krishna dirà ad Arjuna delle sue due nature. Ma torniamo al terzo canto.

Ancora una volta il figlio di Kunti é invitato ad agire: “A Me dedicando ogni azione, con la mente fissa nel Sé Supremo, indifferente, esente dall'idea di possessione, liberato dalla febbre mentale, combatti”. Finché ci sarà un io che comanda, la mente sarà iperattiva perché protesa verso il conseguimento di tutti i desideri di 'sua maestà', e per tanto non potrà essere serena, in pace, pulita come uno specchio su cui la luce della coscienza possa riflettersi. L'ego vuole sempre e sempre di più. Il volere per lui é una necessità totale, perché perché solo così mantiene in vita l'illusione di essere. Krishna spiegherà ad Arjuna come placare la febbre mentale: “uccidi il nemico, sotto forma di desiderio difficile a vincere”. Ciò che spinge l'uomo a commettere peccato, che per noi equivale a scordarsi del divino, é il desiderio e l'ira che tutto divora malefica. Il desiderio é “un fuoco insaziabile perpetuo nemico dell'uomo saggio”.

Pare di sentire il Budda Shakiamuni: “L'esistenza é dolore, il dolore é causato dai desideri, i desideri possono essere estirpati, la via per realizzare ciò é l'ottuplice sentiero” (Il buddismo di Nichiren Daishonin – Ediz. Esperia). Tutti i Grandi maestri, in ogni tempo, hanno detto la stessa identica cosa. Tutte le grandi fiabe hanno fatto allusione ad un mostro, con una o più teste, da uccidere. Ma chi é questo nemico, cos'è il desiderio? Esso – dice Maharishi – “ é coscienza che vibra, messa in moto ed incanalata in una particolare direzione”.

“E' il dio dell'amore – apprendiamo dal dizionario dell'induismo di Stutley – dalla radice Kam, desiderio, brama...alcuni miti affermano che egli si sia autogenerato; altri che sia figlio di Dharma...ma Kama é pure uno Yaksha (folletto o spiritello che infesta i campi)...ma esso é anche un aspetto di Agni, e Agni é nato dalle Acque principio di vita...Infine da ricordare che nel simbolismo indiano il calore si presenta sotto due aspetti: Kama, calore del desiderio sessuale; Tapas, calore prodotto da pratiche ascetiche, e in particolare dalla castità”.

Per noi il desiderio é un surrogato della devozione al divino: con esso cerchiamo inutilmente di raggiungere uno stato di beatitudine attraverso “l'unione” fra soggetto desiderante e oggetto desiderato. E ciò é impossibile perché soggetto é l'ego, un'illusione. Quando a desiderare sarà lo Spirito imprigionato in noi, il vero Yoga, la vera unione accadrà: non più persone, maschere, ma UN impersonale SE' : Sat – Cit – Ananda: Esistenza, Coscienza, Beatitudine.

Canto IV

La Saggezza, quella con cui furono creati i mondi, nella Kabbalah corrisponde alla Sefirah Chokmah. Essa é una sorta di Legge infallibile che promana dalla Corona, da Keter, la prima Sefirah. La Genesi dice:” In principio Iddio creò...”, ebbene, questa Saggezza é proprio “in principio” (in ebraico “Bereshit”), e se Elohim nel principio non l'avesse posta come fundamenta di tutto il creando, la Sua creazione sarebbe crollata. Tutto questo per farci ricordare che prima di cominciare una qualsiasi cosa in questo mondo dobbiamo tener conto delle eterne leggi della natura. Non é un caso che da tutti i filosofi ermetici siamo invitati a seguirne le orme.

Il IV capitolo della Gita, con i suoi primi versi ci fa capire come questa saggezza é possibile “ricordarsi” ogni qualvolta dentro di noi prende il comando la Coscienza, Krishna.

Essa é anteriore a qualsiasi forma, a qualsiasi corpo: “Prima che Abramo fosse, Io Sono” dice il maestro Gesù. Krishna, nei versi 5 – 11, sembra dire la stessa cosa: l’Unigenito figlio di Dio che Io Sono, l’Impersonale Vita che agisce in ogni essere vivente, dall’interno di noi ci sta dicendo che prima che il nostro corpo venisse al mondo per manifestarsi, Lei era. La nostra vera identità :Vita oltre la persona, oltre l’attore, oltre il burattino. Ma ci preme sottolineare il versetto 7, là dove dice: “ogni volta vi é decadenza nella religione e ascendenza dell’empietà, Io mi manifesto”.

Lasciamo perdere Arjuna e Krishna, qui si sta parlando di noi: la “nostra” coscienza ci sta dicendo chiaro e tondo che essa fa sentire la sua voce ogni qualvolta releghiamo la nostra vera identità nella prigione del corpo-mente e ci identifichiamo col soma, la cui radice sta pure in somaro.

Ed ecco che “chiunque conosce la nascita divina della propria vera natura, quando muore non si reincarna più” (v. 9), perché é tornato a casa come il figlio della parabola dell’uomo ricco e del figlio povero del Sutra del Loto: un figlio lascia la casa paterna e va errando per anni e anni, fino a che diventa povero. Il padre intanto é diventato ricco, ma é infelice per la sorte del figlio “perso” e per la mancanza di eredi. Un giorno il figlio passa davanti alla ricca dimora del padre. Questi appena lo vede lo riconosce e manda dei servi per farlo entrare. Il figlio alla vista dei servitori ha paura e sviene. Il padre poiché capisce che ridotto in quello stato il suo figliolo non può accettare la verità, si inventa uno stratagemma: lo fa dapprima assumere come servitore, poi si finge povero pure lui e lo avvicina conquistandone la fiducia, ed infine, in punto di morte gli rivela la verità.

Questa parabola é molto simile a quella del figliol prodigo e ci illustra perfettamente il caso del suddetto versetto: una volta tornati a Casa, non si torna più in strada a mendicare...

Nei versetti 10 e 19 Krishna parla del fuoco della sapienza. Nel primo dice: se tu riuscirai a rifuggirti in me, sarai Me e ti libererai dal desiderio e dall’attaccamento perché sarai un saggio, uno i cui atti sono arsi dal fuoco della sapienza. Nel verso 23 spiega meglio come “l’uomo che ha la mente stabilita nella sapienza, che compie ogni azione come sacrificio, agisce impersonalmente e non crea più karma. Insomma tutto il discorso si può ridurre a questo: scopri chi Io sia in te e dopo dimora nella tua vera identità, sii devoto ad Essa e diventerai saggio. Allora saprai di essere Quello, per cui sarai il sacrificatore, il sacrificato, il fuoco del sacrificio e tutto quanto: tutto é uno, tutto é Brahman (v. 24). Tagore diceva in una delle sue poesie “c’è un attento osservatore dietro ai miei occhi”, prendendo a prestito potremmo dire che dietro ogni apparenza c’è lo stesso identico Osservatore. Non per niente nel corso dei secoli Dio é stato simboleggiato da un occhio che tutto vede: “Brahman é l’offerta, Brahman é l’oblazione; nel fuoco, che é Brahman, da Brahman é versata; Brahman é la meta verso cui procede colui che medita (sul fatto) che l’azione stessa é Brahman”.

Era questo lo yoga della sapienza, conoscendo il quale, colui che ha davanti tutti i suoi nemici, e cioè Arjuna, non può che combattere. Rendiamoci conto di come Krishna, con i suoi canti, ci sta preparando piano piano per la battaglia. Prega e lavora, ora et labora vuol dire proprio questo: fare i piani, conoscere a fondo il nemico grazie alle istruzioni del Sé, e poi lottare e vincere.

La preghiera é comunione col Sé ed é vera quando a recitarla é lo stesso Brahman.

E’ quello che accadde al personaggio Johannes nel film Ordet: la parola che dà la vita può venire solo dalla VITA.

Canto V

Arjuna continua a porre domande al suo Sé, a cui é sì devoto, ma con il Quale non si é ancora identificato. Sembra un fiume che, nonostante stia sfociando nell’oceano, credendo di essere ancora acqua di fiume e non sconfinata distesa d’acqua, chiede a quegli come si vivrà da oceano. E’ la condizione di tutti noi: stiamo qui ad arrovellarci il cervello, a scavare miniere virtuali, a decifrare incomprensibili rebus alchemici, a studiare testi sacri d’oriente e d’occidente, mentre il Sé ci parla

ogni attimo da dietro ogni essere: Una Sconfinata Vita anima ogni cosa, si dà miliardi di forme, si parla per gioco da una forma all'altra, e noi (ma chi poi saremmo noi senza di Essa nessuno ancora lo sa!) crediamo di essere quell'accumulo di memoria e sensazioni che può avere anche un computer. Senza corrente elettrica siamo niente. Basta osservare un corpo umano un attimo prima e un attimo dopo la morte: qualcosa manca a quella massa immobile; è passato un solo minuto, ma non è come una macchina alla quale, pur essendo stato spento il motore, è come prima.

La cosa è evidentissima, sotto gli occhi di tutti, eppure, credendo di essere chi sa chi, gonfiamo i nostri toraci, copriamo i nostri corpi con ricercatezza, ci inventiamo le più bizzarre filosofie, ci schieriamo in credenti ed atei, studiamo i giochi più idioti e inutili del mondo, per chi? per un qualcosa che crediamo di essere e che invece non siamo. Se fossimo saggi ci limiteremmo a cantare, da lì dove ci troviamo, l'inno alla Vita. Non è un invito alla rinuncia, non predichiamo il non agire (tanto per tornare alla Gita) : il corpo va mantenuto in buona salute, il buon senso va sempre usato per migliorare se stessi e gli altri, l'azione va fatta senza attaccamento ai frutti di essa, né senza il desiderio dell'agire in sé. Diciamo solo che il sottofondo di ogni nostro respiro dovrebbe accadere nella consapevolezza di essere un poco di Vita che ha la sublime opportunità di specchiarsi in un mondo di forme meravigliose. Nell'universo non esiste bruttezza, ogni cosa ha in sé latente la Buddità: l'Essere si può svegliare in ogni momento e in ogni forma.

Le domande di Arjuna, viste da questa prospettiva, assomigliano tanto alle domande che i bambini rivolgono, dai cinque ai sette anni, alle loro mamme ed ai loro papà: la vita spiegherà loro e presto ogni cosa. E' meglio il Sankhya con la sua rinuncia o lo Yoga con la sua azione disinteressata?

Molti commentatori, seguendo l'esempio di Sankara, cavillano su a chi Krishna rivolge le sue risposte, a persone che hanno o no contattato il Sé. Dal nostro punto di vista le cose sono molto più semplici. Ognuno di noi, trovandosi ad un proprio preciso stadio di sviluppo spirituale, leggendo un qualunque testo sacro sarà attratto irresistibilmente da ciò che in quel momento gli serve, la qual cosa coinciderà con il suo massimo grado di comprensione. Non solo: ognuno è attratto dal simile. Se sono un uomo d'azione seguirò tecniche d'azione, se viceversa, sono un "pigro" opterò per la rinuncia. Ma in ultima analisi non pare anche a voi che anche il dovere rinunciare comporta azione? Non è forse un agire a livelli più sottili il non fare una cosa? Non si impiega forse energia nel tenere ben sante le redini dei cavalli dei sensi e dell'astromentale? La risposta del Sé arriva puntuale e precisa nel v. 4 "...colui che l'uno o l'altro (Sankhya o Yoga) soltanto segue correttamente ottiene il frutto di entrambi". "Tenere la mente concentrata in Ciò, loro stessi essendo Ciò, intenti in Ciò, che Ciò hanno qual meta suprema", ecco i veri saggi cosa fanno. Purtroppo però, finché ci si trova in questo mondo, riuscire a sopportare e sopraffare il tumulto che nasce dal desiderio e dall'ira è cosa difficile. Ma anche quando riuscissimo in ciò la meta non sarebbe raggiunta. Non è quella la meta da prefissare, bensì l'emancipazione. Ed ecco che Krishna, nel versetto 27, dà una tecnica efficace per escludere i contatti esterni: concentrare lo sguardo (interiore) fra le sopracciglia, nella Sefirah Daath (il chakra in mezzo agli occhi); rendere uguale il passaggio dell'inspirazione e dell'espiazione dalle narici. Molte scuole hanno messo a punto tecniche meditative basandosi su questo e analoghi versetti della Gita. Ognuna di esse dà un mantra da abbinare alla respirazione, un certo numero di inspirazioni ed espirazioni, con pause più o meno diverse. Ognuno, diciamo noi, può sperimentare per brevi periodi di tempo una personale tecnica che gli venga ispirata dalla lettura di questo verso. Il buon senso e la moderazione siano da guida: se gli scopi sono sinceri, qualcosa accadrà. Se nulla accadrà sarà forse ancora meglio, perché tante sono le persone convinte di aver raggiunto la buddità per aver sentito scorrere un po' d'energia dentro, o per un arresto del respiro, o per qualche estatica vibrazione. Se dovesse accadere qualcosa di simile è meglio non cercarla, se no si rischia di diventare degli Ulisse affascinati da sirene. Estasi e poteri non siano la meta.

Canto VI

E' un sannyasi ed uno yoghi colui che compie il suo dovere agendo disinteressatamente, non colui che non accende fuochi sacrificali e non agisce. Krishna ripete spesso ad Arjuna di agire senza attaccamento ai frutti, e se lo fa c'è un motivo.

Ciascuno di noi, ordinariamente, quando agisce lo fa per rincorrere qualcosa. Ciò può accadere per due motivi principali: a) la mente egoica in passato ha gratificato se stessa ed il corpo grazie al frutto di una azione, ed ogni qualvolta si ripresentano le stesse condizioni re-agisce sotto la spinta dei ricordi; b) nasce un forte desiderio per il frutto che potrebbe derivare da una nuova azione e si agisce spinti anche dalla curiosità. Il desiderio è alla base di entrambi i motivi, esso crea un sottile legame ed una tensione verso quell'agire appagante, ci spinge all'azione per avere non per essere l'agente(che in questo caso indica sia colui che agisce e sia colui che è un agente del Sé). Quando si agisce per dovere e per vero distacco si è legati ad un presente che obbliga ad essersi: un punto, l'ego, aveva creato una traiettoria..... ed ecco che improvvisamente comprende la virtualità di essa e si ferma. E' uno stop realizzativo: la pellicola si è fermata e tutto si è bloccato; quel punto in movimento ha creato una realtà virtuale, un gioco animato da un'Unica Luce, quella del proiettore che ognuno di noi ha in sé. Stavamo solo recitando una parte prevista in un copione, cioè in una grossa copia di qualcosa che era stata immaginata prima (di nascere?). Quella Luce è il Sé, la Vita Impersonale, ciò che noi siamo veramente, la nostra vera essenza-sostanza che ha deciso di prendere forma per celebrarsi in infinite forme, per giocare, per divertirsi, ma che comincia a sudar freddo quando capisce in che grosso guaio si è messa: l'ego l'ha personalizzata, l'ha mascherata, nascosta, imprigionata, e quando Essa si desta dal sonno cui era stata obbligata deve combattere contro un mostro dalle mille teste, ognuna delle quali, se tagliata, ricresce istantaneamente. La mente egoica è il drago che attraverso la colonna cerebro-spinale domina tutto il corpo in ognuno dei suoi sensi e delle sue funzioni. Essa diventerà la scala di Giacobbe quando il corpo sarà stato sottratto al dominio egoico, parlo di quella stessa scala che mostrano sia il frontespizio che l'ultima tavola del Mutus Liber di Altus.

I pericoli cui va incontro colui che ha deciso di essere veramente se stesso, cioè Sé, sono tanti sia per il suo corpo e per la sua anima, sia per gli altri. Dice bene Edward F. Edinger quando omologando la vita del Cristo al processo di individuazione junghiano osserva che "tale processo, quando si produce in un uomo, può tradursi in un evento di salvazione o in una calamità" (L'Archetipo Cristo – Zephuro Edizioni). Se una persona incontra (il) Sé fuori da una comunità religiosa non solo sarà priva della protezione del Cristo o del Buddha di quella comunità, ma potrebbe soccombere agli immensi poteri che il suo ego e quello collettivo potrebbero offrirgli su un piatto d'argento, così come fece il principe di questo mondo col Maestro Gesù: tu non sei quel piccolo io ma un immenso io che tutto governa e tutto accoglie: tutti quei burattini sono tuoi e puoi disporne come ti pare. Basta accettare una simile "offerta" e la persona diventa una vera e propria calamità per la collettività.

Ecco perché è predicata l'umiltà e la povertà in tutte le religioni. Nel momento in cui l'Osservatore, il Testimone sta per spostare il punto di vista dall'individuato all'impersonale, dall'io al Sé, potrà lasciare la prospettiva avanzata ma già vecchia dell' "Io sono Quello" e prendere la nuova "Io Sono" (sconfiggendo così l'ultima dualità) solo se la crescita è avvenuta sul terreno dell'umiltà.

Non è questa una visione solo vedantina, perché a me pare che questo sia il punto di vista di tutti i realizzati del mondo. Saremo più precisi quando realizzeremo la cosa, se a Dio piacerà. Per il momento accontentiamoci di mettere in guardia noi stessi dai pericoli della ricerca.

Ma adesso torniamo alla Gita.

Krishna spiega ad Arjuna come si raggiunge la devozione (v. 4): il distacco da azioni ed opere e la rinuncia ai prodotti dell'immaginazione sono mezzo e meta della devozione. La persona moderata in tutto e con la mente fissa nel sé riesce a vedere in esso il Sé, è un vero devoto. Lo Yoghi, cioè colui che ha soggiogato la mente e le passioni ed ha chiuso tutte le porte dei sensi, è colui che Mi vede ovunque e tutte le cose vede in Me...colui che mi adora scorgendoMi in ogni creatura e

riconoscendo l'unità di tutte le cose vive in Me...Il devoto é superiore a tutti o Arjuna, perciò sii un devoto". Infine Krishna spiega ad Arjuna come raggiungere la pace e la devozione. Lo Yoghi mediti incessantemente in un ambiente puro: concentri la mente, tenga il busto eretto e lo sguardo fisso sulla punta del naso. Inoltre sia casto.

A volte penso che tutte le tecniche date dai grandi maestri siano sì utili ma non indispensabili. Ho già detto altre volte che il vero ricercatore é colui che si trova come in uno stato di innamoramento del Divino. In qualunque modo egli manifesta il suo amore (cantando, ballando, pregando, leggendo, meditando, cercando, ecc.), il Divino risponderà. Quando il cuore dell'amato vibra d'amore, per simpatia vibrerà il cuore dell'amata (o viceversa), ed allora un gesto, uno sguardo, una parola, un silenzio, attrarrà i due irresistibilmente. Amore é solo desiderio di unità, a tutti i livelli.

E' così che mi spiego la validità di tutte le tecniche meditative altrimenti inconciliabili: tutte hanno in comune l'innamoramento del ricercatore-sperimentatore per la Divinità. E' uno strano amore questo, perché in ultima analisi é figlio della nostalgia che l'anima ha della sua casa, lo Spirito.

Ma ecco anche come qualunque cosa parli d'amore abbia in un certo senso il carattere del sacro: l'annegamento di due "egoità" non é il figlio, ma il padre di Eros, di quel puttino alato che colpisce chiunque é spettatore di un tale sublime evento. Quando si ama, si é, perché essere é amore.

Se una persona riuscisse a rimanere costantemente innamorata non avrebbe più come centro di sé la persona che crede di essere, il suo centro sarebbe in ogni luogo e forse distruggerebbe in breve tempo tutto il proprio Karma, essendo questi "una riserva di energie non liberate, di desideri insoddisfatti e paure frantese costantemente rifornita di nuovi desideri e paure" (Maharaj – tu sei Quello).

Canto VII

Questo canto parla dello yoga del discernimento cioè dei metodi attraverso cui é possibile conoscere il Sé, Krishna. "Fra migliaia di uomini solo alcuni si sforzano alla perfezione; e di quelli che sforzandosi hanno conseguita la perfezione, solo alcuni Mi conoscono veramente." Cosa vuol dire conoscere il Sé? i versetti 4 e 5 rispondono a questa fondamentale domanda. Krishna ha due nature, una inferiore ottuplicemente divisa in terra, acqua, aria, fuoco, etere, intelligenza, ragione, coscienza, ed una superiore costituita dal principio Vitale che mantiene l'universo. Tutte le cose dipendono da lui, come le perle dal filo della collana. E' inutile dire che ogni cosa in questo mondo costituisce una perla mantenuta, alimentata dalla stessa identica Vita che é Dio, l'Assoluto.

Per questo solo fatto dovremmo celebrare la Divinità, Krishna in ogni forma vivente, in ogni perla, ed invece consideriamo noi stessi e gli altri bijotteria senza valore. Siamo aquile, direbbe Anthony de Mello, e viviamo come polli: "la maggior parte della gente afferma di voler uscire dall'asilo infantile, ma non bisogna crederle. Non credeteci! La gente vuole soltanto aggiustare i propri giocattoli rotti. 'ridatemi mia moglie. Ridatemi il mio mlavoro. Ridatemi i miei soldi. Ridatemi la mia reputazione, il mio successo". De Mello, "scomunicato" dalla Santa Sede (!), era anche psicologo oltre che riconosciuto ed amato maestro spirituale, e l'animo umano lo conosceva bene perché si conosceva bene. Ma anche quando alcuni decidono di uscire dall'asilo infantile, cioè di svegliarsi, nella maggioranza dei casi si tratta di un'auto presa in giro, perché é impossibile che una persona che é convinta di essere un corpo-mente consegua il Sé. Tale difficilissima meta può essere realizzata solo da chi, innanzitutto, ha capito che c'è dell'altro. "Il Sé é nel cocchio di questo corpo guidato dall'intelletto come cocchiere, é tirato dai sensi come cavalli, diretti attraverso la mente che funge da redini" é detto nelle Kathopanishad. Per chi invece crede di essere solo carrozza, cavallo e cavaliere, senza Padrone la strada é irta di pericoli: "chi, mentre é preso dal corpo, desidera realizzare il Sé si accinge ad attraversare il fiume sul dorso di un coccodrillo, scambiandolo per un tronco d'albero" (Ramacharaka – Lo spirito delle Upanishad – Napoleone editore). E' triste dirlo, ma la gente non sa chi é, non si conosce. Basta guardarsi intorno: miliardi di "carrì" che girano per le strade di questo mondo senza sapere dove stanno andando ma molto convinti di essere ciò che

vedono alla specchio. Carri senza padrone, cocchieri senza meta, cavalli imbizzarriti, redini al comando dei morsi. Ma quel che é peggio, coloro che dovrebbero fungere da guide, da maestri di tale immenso gregge senza pastore, molto spesso sono senza Padrone pure loro. Unica differenza, un carro un po' più adornato e colorato, cavalli puro sangue e redini robuste. E questi cosiddetti pastori sono spesso la causa di guerre di religione. Non sapere chi si é, ecco la causa di tali guerre, dice sempre il De Mello ed aggiunge "é proprio perché non é stato capito questo che abbiamo tutti quegli stupidi popoli religiosi coinvolti in quelle stupide guerre religiose – musulmani che combattono contro ebrei, proterstanti contro cattolici, e tutte quelle altre porcherie. Non sanno chi sono, perché se lo sapessero non ci sarebbero guerre". (De Mello – Messaggio ecc. – Piemme).

Ammettiamolo, noi non ci conosciamo. E' inutile fare i saputelli, noi ignoriamo chi veramente siamo. Krishna spiega ad Arjuna come riconoscerLo: Egli é il seme di ogni cosa; tutte le esistenze provengono da Lui: "Io non sono in loro, ma loro sono in Me". Questa frase ci suggerisce l'idea del film tante volte ripresa da Maharaj durante i suoi illuminanti discorsi. C'è un proiettore, uno schermo e la luce. Sullo schermo appaiono universi infiniti ed ogni cosa che in essi si muove crede di essere altro da un effetto luce. Ognuno, chiuso nella roccaforte della sua apparente autonomia crede di essere quello che é, non si é mai accorto di quella luce, di quella pellicola, di quello schermo immobile che tutto contiene e che rimane Se stesso nonostante quel gioco di apparenze luminose. Se in questo esempio lo schermo é Krishna, la frase "Io non sono in loro, ma loro sono in Me" ci si svela. Le figure sono nello schermo, ma lo schermo non é nelle figure, nel loro apparente esistere, nel loro scorrere, nel loro spazio tempo virtuali, in una parola, nella loro illusione di essere. Ed il Se lo dice chiaramente ad Arjuna subito dopo: "tutto l'universo, ingannato da queste nature prodotte dai tre guna, non conosce che Io Sono, oltre di esse, immutabile". (v. 13)

Siamo così giunti al versetto 16, il quale mi ha creato non pochi problemi. Leggiamolo: "Quelli che operando giustamente Mi adorano, sono di quattro specie, o Arjuna: colui che soffre, colui che ricerca la sapienza, colui che ricerca la fortuna, e colui che ha la sapienza, o somma tra i Bharata".

"Colui che ricerca la fortuna" mi ha dato un po' da pensare. E' una traduzione corretta? Nasconde forse insegnamenti profondi che non comprendo? Ho confrontato alcuni testi: Sankara ha tradotto anziché 'fortuna', 'ricchezze', lo stesso hanno fatto Esnoul, Prabhupada, Radhakrishnan; Aurobindo parla di "prosperità"; Pontillo: "chi persegue un fine"; Raphael: "quelli che sono operosi"; Meli: "chi ha per fine la buona amministrazione (come capo famiglia); ed infine Carolina Volpati, nella piccola edizione La Spiga traduce le quattro specie così: " l'infelice, il curioso, il povero, e il saggio. La sua secondo me é la traduzione più intuitiva: " il povero": chi, se non il povero, può cercare di migliorare la sua condizione?

Dei quattro, quello che più é grato a Krishna é il sapiente: chi ha la sapienza Si conosce, conosce il Sé, quindi non può che cantarNe le lodi in ogni momento. " Ma una così grande anima é difficile a trovarsi. Molti anziché stare fissi in Me adorano gli dei ed Io li esaudisco lo stesso dando loro ciò che desiderano, ma il frutto che ricevono é perituro".

Infine Krishna ricorda ancora una volta ad arjuna che " tutti gli esseri alla nascita entrano nella illusione ingannati dai contrari, che derivano dal desiderio e dall'avversione" (v. 27). I desideri imprigionano, e non lo leggiamo solo nella Gita. Tutti isaggi ne hanno parlato. Uno di essi qualche decennio fa ha detto: " Il desiderio di trovare il Sé sarà colmato purché non desideri altro. Devi essere molto onesto con te stesso, e disinteressarti di tutto il resto. Se continui ad alimentare i desideri, e ti impegni per appagarli, il tuo scopo principale subirà un ritardo. Va' dentro, non deviare, non volgerti mai all'esterno" (Maharaj – Tu sei Quello – a cura di Grazia Marchianò).

Canto VIII

Il Canto ottavo della Gita, dal punto di vista della tecnica meditativa, lo riteniamo uno dei più importanti dell'intero poema. Arjuna pone a Krishna domande sul Brahman, sul sé individuale, sull'azione, sul principio degli elementi, degli dei e del sacrificio, e le risposte sono precise e

immediate: il Brahma é l'indistruttibile, il Sé supremo, l'immortale, l'Eterna immutabile Realtà, che é presente con nomi diversi in ogni essere, negli elementi, negli dei, e che pervade ogni forma di sacrificio ed ogni azione. Il sé individuale é l'originaria Essenza di ognuno di noi, lo spirito dell'uomo. Il karma, per dirla con l'Antico Testamento, é “...E Iddio disse...”, cioè il Verbo, una Sua Emanazione, la Divina Vibrazione che tutto crea e che tutto muove nelle infinità di Se Stesso, e che nella tradizione orientale, corrisponde all'OM. In un certo senso, karma é tutto il creato all'interno dell'Increato, l'azione che Brahman inventa per oggettivare Sé a Sé. Subito dopo, Krishna offre ad Arjuna una tecnica meditativa, che oltre ad acquietare la mente, conduce ogni uomo alla meta suprema, a Sé. “In ogni momento ricordati di Me”, gli dice, “se fisserai il pensiero costantemente in Me, Mi seguirai”.

Arjuna dovrà calmare le passioni e pacificare la mente tanto da poter concentrare il pensiero costantemente in un sol punto, fra le sopracciglia. Con questa costante concentrazione egli avrà un assaggio della tua vera essenza che é Divina Energia, la quale si muoverà nel suo corpo per trascenderlo con particolari esperienze che non dovranno essere confuse con la meta. Esse sono solo una porta, una tappa, un effetto della ricerca vera, che se continuerà fino all'ultimo giorno, gli permetterà di consegnare il soffio nello spazio fra le sopracciglia al momento del distacco dal corpo. Ma ecco che sorge spontanea una domanda: Come ci si può concentrare costantemente su Krishna, sull'Assoluto, su Dio, se non si sa Chi o Che Cosa siano? E noi diciamo subito:

chi si imbatte nella Gita é un'anima vecchia che ha già percorso un buon tratto di sentiero, e che in qualche modo ha già risposto a tale domanda. Che cos'è alla fin fine questo colloquio di Arjuna con Krishna, se non l'eterno dialogo che in ogni uomo accade fra sé e Sé. Leggere la Gita e ascoltare le parole di Krishna non può non essere evento sincronico con il “leggere” sé stessi per ascoltarSi. Chi si imbatte nel Canto del Beato, che lo sappia o no, é già entrato nella stanza più intima del suo cuore, ed il momento della Gita fornisce l'opportunità di far chiarezza nei confusi dialoghi che fino a quel momento hanno avuto luogo dentro.

“Colui che sbarra le porte dei sensi, che fissa la mente nel cuore, che concentra l'alito vitale nella fronte, che costantemente medita sulla devozione, ripetendo l'una sillaba ‘OM’ che significa Brahman, ricordandosi di Me, quando lascia il suo corpo raggiunge la meta suprema” (v. 12 e 13).

Qualcuno forse penserà, dopo aver letto questi due versetti, di essere arrivato al capolinea, ma noi spegniamo subito il suo entusiasmo ricordandogli la costante esortazione all'azione da parte di Krishna. Non basta sapere, bisogna conoscere, e per poter conoscere c'è una sola cosa da fare: FARE! A questo punto é bene forse ricordare che la ricerca spirituale non deve essere un passatempo, ma un vero e proprio lavoro da svolgere con costante impegno per nulla incompatibile con i propri doveri quotidiani. Non basta chiudere gli occhi una volta la settimana, e per qualche minuto concentrarsi in Tiphereth (cuore) o in Daath (fra le sopracciglia) e lì ispirare ed espirare. Quel che occorre fare é accendere il fuoco sacro, cioè quell'ardente desiderio di Divino, di Verità, senza cui non si va da nessuna parte. Esso é una assoluta volontà d'Amore, di unione, che scaturisce dal profondo del cuore in maniera quasi autonoma. Non é l'ego, la personalità, che lo accende. Tale fuoco é una concessione, una grazia, un dono. Nel momento in cui l'amore interiore comincia a provare una forte nostalgia di Casa, l'Amore Universale (quello che “move il sole e le altre stelle”, per dirla con Dante), mosso da compassione, si precipita e fa dilagare in Sé quel piccolo fiume. Quella nostalgia é un magnete che attrae, uno speciale desiderio che abbatte ogni barriera, un fuoco che può dilatare le pareti del cuore, tanto da poter accogliere l'Ospite desiderato: l'Infinito.

Teresa D'Avila, in “Storia della mia vita”, invitava le consorelle a dilatare le pareti del cuore all'infinito per poter accogliere un Ospite senza limiti.

La stessa cosa suggerisce un commentatore della lettera sul fuoco filosofico del Pontano (Elemire Zolla riporta il passo nel suo “Verità segrete esposte in evidenza” – Marsilio): “Prima diventa il sovrano assoluto delle tue passioni, vizi e pensieri, poi potrai attivare il fuoco nel cuore o lo custodirai nel suo centro per mezzo dell'immaginazione”, la sensazione di calore che ne nascerà dovrà essere convocata, ingrandita, ridotta a piacimento; “acquista questo potere e guadagnerai la conoscenza del sacro fuoco filosofico”.

Il vecchio Starec, nei “Racconti di un pellegrino russo” raccomanda più o meno le stesse identiche cose: “Siediti in silenzio e solitudine. China il capo. Chiudi gli occhi. Respira piano. Scruta con l’immaginazione nel profondo del cuore. Conduci la mente, cioè il pensiero, dalla testa al cuore” e scandisci, ispirando ed espirando la preghiera interiore ‘Signore Gesù Cristo Figlio di Dio – abbi pietà di me’.

Ma perché andare dentro e non fuori nelle chiese, nelle moschee, nelle sinagoghe, nella affollate adunanze religiose? Perché il Cristo, la Pietra, ha detto “sarò con voi fino alla fine dei tempi”. Ha detto “con voi”, ecco perché Esso va cercato dentro. E’ lo stesso invito rivolto dall’alchimista: Vitriol (visita interiora terrae, rectificando invenies occultum lapidem= visita l’interno della terra, rettificando scoprirai la pietra nascosta). E che cos’è la terra se non l’uomo? Claudio Lanzi, che ci pare un ricercatore serio oltre che dotto, nel suo “Intelletto d’amore” ci dice che la parola “Uomo, in aria latina, si attesta sicuramente su Humus (creatura terrena)...se riflettiamo sui significati che l’alchimia attribuisce...a Vitriol – visita interiora terrae...- , comprendiamo come nell’Humus venga indicata la radice ed il ricettacolo d’ogni ricerca”, ma aggiunge molto a proposito anche “l’humilitas, virtù propria dell’humus, ha una dignità fondamentale per qualunque percorso ascetico”.

Per non parlar di Mosé “Amerai il Signore Dio tuo, con tutto il cuore, con tutta l’anima, con tutte le tue forze” (Deuteronomio, cap 6, v. 4 e seguenti).

I versetti 12 e 13 ci hanno portato, lontano in un certo senso, e vicini alla Verità in un altro senso, perché ci hanno fatto conoscere il convergente punto di vista di Incarnazioni divine e di grandi maestri di spiritualità.

Krishna continua il discorso parlando della Sua natura Immanifesta e Indistruttibile, della Sua suprema dimora. La fede in Essa è l’unico modo per conseguirla. Quindi conclude, esponendo ad Arjuna i due sentieri, l’oscuro e il luminoso. Per l’uno, l’uomo va e non torna (il luminoso), per l’altro, torna di nuovo (l’oscuro). Il sentiero luminoso è dato da: fuoco, luce, giorno, quindicina di luna crescente, sei mesi del sentiero settentrionale (crescita del sole, da Dicembre a Giugno)). Il sentiero oscuro invece è dato da: fumo, notte, quindicina luna calante, sei mesi del sentiero meridionale (Da Giugno a Dicembre).

Morire nell’un periodo o nell’altro significa tornare o non tornare più.

A proposito di questi versi è interessante il commento di Sankara: “Chi muore dopo essersi dedicato alla contemplazione di Brahman, raggiunge il Brahman percorrendo il sentiero settentrionale...”

ma subito dopo aggiunge anche “coloro che possiedono stabilmente la retta conoscenza e conseguono la Liberazione immediata non hanno un luogo in cui andare o da cui ritornare”.

Per concludere vorremmo sintetizzare tutto il canto VIII con un passo delle Chandogyopanishad, riportato da Ramacharaka nel suo sopracitato libro:

“L’uomo è idea. Qualsiasi idea prediliga in questo mondo lo diverrà nel mondo futuro. Quindi, mantieni fisso te stesso sull’idea del Sé”.

Canto IX

“A te che non cavilli...”. Nessuno dei commentatori che abbiamo letti si è soffermato su questa frase, tradotta dai più con “a te che non provi invidia”. Noi invece vi dedicheremo qualche riga.

Il ricercatore, dopo anni e anni di ricerca, finalmente intuisce la Presenza dell’Io Sono, di Krishna, del Signore, di Adonai. Spinto dal fervore mistico dedica più tempo alle sue meditazioni, e nel corso di esse, prima o dopo, ha un’esperienza personalissima del Divino, un “incontro”.

Magari, lì per lì crede di aver compiuto la Grande Opera, ma dopo qualche annetto si rende conto di non aver compiuto un bel niente.

Molti santi hanno buttato via anni della loro vita di ricerca per rincorrere queste esperienze, e nel loro piccolo tutti i ricercatori hanno fatto lo stesso. Un’estasi, a volte, procura danni maggiori di un

acquisito potere, perché il corpo-mente se ne impossessa e vorrebbe rivivere l'evento. In questi casi é d'obbligo una temperanza spirituale, o meglio ancora un lasciar perdere. Tutta questa chiacchierata per dire che, fino a quando non avremo un cuore puro (non solo un cuore privo di veleni quali invidia, ira, ecc., ma anche svuotato di ogni desiderio) Krishna non può farci sentire la Sua voce (la segretissima Sapienza), la quale vale più di ogni altra esperienza, perché attraverso di Essa ci si libera del male: nell'ultima dimora del Castello Interiore, esso non può entrare, dice Teresa d'Avila alle sue consorelle. Quindi, per conseguire tale meta, le stanze del cuore devono essere sgombre d'ogni cosa, lo spirito deve essere povero (beati i poveri in spirito...) e non deve trattenere nemmeno le esperienze spirituali gratificanti: anche un'estasi va dedicata e non trattenuta. Nel senso che, passata l'esperienza, si rende grazie al Supremo e Gliela si offre completamente, senza più ricercarla, perché la Verità sta oltre. E qui veniamo al Mistero dei misteri, al gran segreto che Krishna sta per rivelare ad Arjuna: "Questo intero universo é da Me, nella mia forma immanifesta, compenetrato; tutte le creature sono in Me, ma Io non sono in loro" e (paradosso) "neppure sono le creature in Me".

Che cosa vorrà mai dire il Signore con queste enigmatiche parole? Cerchiamo di capirlo con l'aiuto di un esempio. Se lo schermo é l'assoluto e le immagini che vi scorrono sopra sono tutte le creature, possiamo affermare che queste sono in lui, ma lui non é in loro. Possiamo anche paragonare Iddio all'Infinito Silenzio, e tutte le creature alle miriadi di suoni: questi saranno in Lui, Lui non sarà in essi, ed in un certo senso nemmeno essi saranno in Lui, perché (e qui arriviamo al nocciolo della questione) parole e silenzio non sono UNO ma due, e LUI é solo UNITA' senza secondo.

Questa cosa va accettata con fede ("gli uomini che in questa sacra scienza non hanno fede, non Mi conseguono...") e prima o dopo verrà "sperimentata" conseguendo l'impersonalità, il SE'.

Ma qui cominciano i guai per colui che nella forma umana consegue questa altissima meta (ne sa qualcosa il Maestro Gesù dal momento che ha detto "Io e il Padre siamo Uno"): "nella forma umana che ho assunto gli stolti Mi disprezzano, non conoscendo la mia esistenza suprema qual sovrano Signore delle creature" (v. 11).

Tale liberazione si ottiene con la costante devozione nell'azione: qualunque cosa uno faccia, la dedichi al Sé. E a questo punto Krishna "capovolge" tutti i discorsi sin qui fatti: "Io sono lo stesso verso tutte le creature; niuna Io ne odio e niuna Mi é cara; MA QUELLI CHE MI ADORANO CON DEVOZIONE SONO IN ME ED IO IN LORO" (v. 29). "Chiunque si rifugia in Me, consegue la meta suprema" (v. 32).

Condizione indispensabile é, come é stato detto ripetutamente nei canti precedenti, TENERE LA MENTE FISSA NEL DIVINO ED ESSER SUO DEVOTO.

"Me prefiggendoti qual meta suprema, indubbiamente verrai a Me" (v. 34).

"Chi ha trovato e riconosciuto l'Atman,
in questo viluppo di membra penetrato,
costui diventa creatore, del Tutto autore,
a lui appartiene il mondo, egli é il mondo stesso..."

(Brhad-aranyaka-Upanisad: quarta lettura, quarto brahmana – da Upanisad antiche e medie, a cura di Pio Filippini-Ronconi, ed. Bollati Boringheri).

Ma voglio ancora una volta concludere con le parole del Maharaj, il quale, ne sono certo, ha raggiunto una meta così alta, e dal momento della sua illuminazione non ha fatto altro che parlare dal punto di vista della Coscienza, dal punto di vista non duale.

"Se concentri la mente sull' Io Sono, sull'Essere che é te, 'l'io sono questo' si dissolve, e lascia il posto all' Io-Sono-il-Testimone, che a sua volta confluisce nell' Io- Sono -Tutto. A quel punto, tutto diventa l'Uno: e l'Uno, te – non separato da me. Abbandona l'idea di un io separato..."

(Nisargadatta Maharaj – Io Sono Quello – a cura di Grazia Marchianò, Rizzoli).

Canto X

Nella sua apparente semplicità, la Bagavad-Gita nasconde tesori inimmaginabili.

Qualunque testo sacro, se approfondito con totale sete di conoscenza, può condurre il mistico, l'innamorato della Sapienza Divina, alla meta.

L'autentico ricercatore è colui che, non fermandosi alla lettera, né alla rivelazione intellettuale che spesso da essa deriva, usa quell'apertura mentale non solo per vedere, ma anche per andare oltre.

Quando per esempio leggo il versetto 3 di questo decimo canto: "Colui che Mi conosce come non nato, senza principio e Signore supremo dei mondi, tra i mortali non è deluso ed è liberato da tutti i peccati", mi nasce una smania di percezione tale che, dal punto di vista fisico, emotivo e mentale, non riesco più a trattenermi entro le rispettive "pelli".

Facciamo bene attenzione, perché Krishna, il nostro Sé, ci sta dicendo chiaro e tondo: guarda che la tua vera essenza, il tuo vero Essere, è qualcosa di non nato, senza principio, ed è parte di un Tutto che è non frazionabile essenzialmente, pur essendo multiforme; chi si conosce in quanto tale, Mi conosce. Queste semplici e chiare parole rivolte ad Arjuna, dovrebbero farci capire una volta per tutte che il detto famoso "Conosci te stesso" non è un invito alla sola conoscenza del corpo, del cuore e della mente (discipline come la medicina e la psicologia ben vengano), ma un incitamento a scoprire Chi veramente si è.

"Laddove null'altro si vede, null'altro si ode, null'altro si conosce, ivi è l'infinitezza (Brahman); laddove invece si vede qualcosa di altro da sé, qualcosa di altro si ode, qualcosa di altro si conosce, ivi è la finitezza" (Chandogya-upanisad – settima lettura – XXIV: Upanisad antiche e medie – Pio Filippini – Ronconi – Boringheri)

Queste poche parole altro non vogliono dire, se non che, voler conoscere con la propria mente l'Assoluto è un'impresa disperata destinata a fallire. L'ego non può conoscere l'Assoluto, per lo stesso motivo per cui la bugia non può conoscere la verità, e la notte non può conoscere il giorno.

Io posso capire te solo attraverso il Noi, che non è un mero concetto, ma Amore.

Un Amore che annienta le parti, un cemento che fa di mille mattoni una casa.

Amare vuol dire morire a se stessi per vivere in una dimensione più grande, e più si ama più si "guadagna" in infinità. Per riparare il peccato d'orgoglio (voler essere come Dio separandosi da Dio), bisogna non voler più essere (quell'apparenza di) se stessi ed annullare ogni distacco come una sorta di Giordano che inverte il senso del suo scorrere, come un salmone che va controcorrente.

A scanso di equivoci, qui si predica il "suicidio" dell'ego, della separatività, detta altrimenti odio. Se osserviamo la parola "odio", con un giochetto che nulla ha di linguistico, possiamo scomporla in "o" - "dio" = zero - dio = senza dio.

"La qualità richiesta per conoscere Krishna non è l'erudizione" dice Swami Prabhupada, andando oltre quello che noi abbiamo fin qui detto. Gli eruditi, con "le loro elucubrazioni intellettuali, possono al massimo giungere fino all'impersonalismo...Se si rimane condizionati dall'energia inferiore di Dio, si potrà forse concepire il Brahman impersonale, ma non la Persona Suprema, che si realizza soltanto al livello spirituale puro".

Il che equivale a dire: con la mente potrai conoscere la mente, con lo Spirito potrai conoscere lo Spirito. Ma qui ancora una volta Krishna ci rimanda al ...cuore della questione: "Io son lo Spirito dimorante nel cuore di ogni creatura..." (v. 20) E' proprio lì che dobbiamo riaccendere la nostra fiamma d'Amore, che attraverso lingue di fuoco innalza al cielo preghiere perché Grazia scenda.

E quando i venti dello Spirito Santo la alimenteranno "sarà fatta luce" ed il cuore potrà tenere lo sguardo fisso in (nel) SE'.

Dopo, Krishna fa ad Arjuna un elenco delle cose in cui Lui si manifesta. Ad un certo punto dice anche "Io sono il gioco di colui che bara.. (v. 36). Questo verso mi ha sempre choccato, per cui ho voluto confrontare le varie traduzioni, per capirlo meglio. Ecco il risultato:"Dei giocatori d'azzardo

sono il gioco dei dadi” (Tiziana Pontillo – Vallardi); “Sono l’astuzia del giocatore” (Raphael – Vidya); “ Fra gli ingannatori io sono il gioco d’azzardo” (ed. La Pigna); “ Degli ingannatori sono il gioco d’azzardo” (Ramana – Il Punto d’Incontro); “ Fra gli ingannatori io sono il gioco dei dadi” (Esnoul – Adelphi); “ Per il baro, sono il lancio dei dadi” (Michele C. Del Re – Atanor); “ Per chi gioca d’azzardo sono il dado” (Meli – Mondadori); “ Sono il gioco dei truffatori “ (Prabhupada); “ Io sono il gioco d’azzardo per i fraudolenti” (Sankara – Luni Editrice); “ Degli ingannatori sono l’inganno stesso” (Radhakrishnan – Astrolabio).
Perché ho riportato tante traduzioni di un verso che in un certo senso é “negativo”?
Per sottolineare come, anche un truffatore, un fraudolento, un giocatore d’azzardo, un ingannatore, attraverso i suoi inganni, i suoi azzardi, le sue truffe può, se tocca il fondo e ne diventa consapevole, prendere la via del ritorno a Casa.
Ma forse Krishna voleva solo dirci che Lui é la parte più elevata di ogni cosa, e questa, per il baro, non può essere che la massima consapevolezza nel barare.
Oppure?Grazie N.M.

Canto XI

“ Nel mondo islamico, l’avventura filosofica viene rappresentata sottoforma di viaggio. Mediante tale viaggio, la filosofia é trasmutata in saggezza divina “ (Henry Corbin – L’Iran e la Filosofia – Guida Editori).
Il nostro studio della Bagavad Gita può essere ben considerato un viaggio intrapreso per conoscere noi stessi e il nostro Dio, perché (come ci sottolinea l’illustre studioso di mistica islamica) la massima dice “ Colui che conosce se stesso conosce il suo Dio” .
Abbiamo iniziato con tale citazione perché, da un lato troviamo un parallelo fra le quattro tappe del viaggio spirituale del mistico islamico ed il percorso che, fino a questo decimo capitolo, Krishna fa compiere ad Arjuna, e dall’altro notiamo enormi differenze: fra Arjuna che riesce a contemplare la forma universale di Dio e fra: Mosé che deve abbassare lo sguardo dinanzi Al Fuoco Divino; i santi islamici che non possono vedere Iddio in quanto oggetto; il Vedanta, che esclude ogni possibile dualità soggetto-oggetto.
Se approfondiamo un tantino, vediamo come il mistico islamico percorre il suo viaggio in quattro tappe: il primo cammino lo conduce fino alla “ stazione del cuore” ed ha lo scopo di far cadere l’illusione della pluralità; il secondo cammino lo porterà a scoprire come Dio, attraverso i Suoi Santi Nomi, pur essendo Uno si manifesti nella pluralità delle credenze; il terzo cammino “conduce alla visione dell’insieme dei Nomi Divini come costituenti una unitotalità”; il quarto cammino lo riconduce alla pluralità: “ é la sopravvivenza (baqà) che segue l’annichilimento (fanà); in questo quarto stadio vi é “coincidentia fra la fusione unitiva e la separazione distintiva”.
Ed ecco la domanda: sia pure per grazia di Krishna (“Io ti dono l’Occhio Divino, mira il divino mio potere” v. 8), come fa Arjuna a oggettivare l’Assoluto? ”
Se é vero, come é vero, che “ Non c’è, sulla terra, niente, e niente nell’intero Universo, né niente nello spirito, che possa avere ‘Vita’ sua, che sia capace di vivere solo per se stesso” Se é vero che “ Ogni essere individuale é, in definitiva, in verità, tutto l’Essere” (Bo Yin Ra – Basaia); se tutto ciò é vero, su quale impossibile specchio riesce Arjuna a vedere tale Forma Universale?
Questa domanda é per noi importante, perché fino al canto decimo, ad Arjuna (e a noi) é stata svelata “una astratta verità metafisica” (come dice Radhakrishnan), mentre nell’undecimo canto a noi tutti ci viene offerta (ovviamente in visione di seconda mano) concretezza di visibilità, cioè “una prova concreta” della teoria fin qui esposta mirabilmente.
Torniamo dunque al canto XI e riformuliamo la domanda: cosa possiamo fare per poter avere la nostra brava visione di tale Universale Forma?
Come é possibile osservare, dal campo teorico siamo passati al campo pratico; ed ecco che ci pare udire la risposta per bocca dello stesso Divino Auriga (non ci scordiamo che stiamo per combattere

contro il “nostro” nemico, e che la nostra Coscienza ci sta guidando verso una sicura vittoria sul sacro campo di Kuruksetra): “Vi ho esposto passo passo l’angoscia che si prova quando si sta per intraprendere questo dovuto scontro (canto primo); vi ho esposto lo Yoga per mezzo del Sankhya (canto II), quello dell’azione (canto III), della sapienza ((IV), della rinuncia delle azioni (V), del dominio di sé (VI), del discernimento (VII), del Supremo e indistruttibile Brahman (VIII), della sovrana Sapienza e del sovrano segreto (IX), della manifestazione (X); vi ho dato delle tecniche facili per condurre il vostro corpo e la vostra mente alla quiete, affinché possiate aprire l’occhio della Saggezza, e adesso mi fate queste sciocche domande, dalle quali traggo certezza di una cosa soltanto: non vi siete curati di seguire gli insegnamenti che sin qui vi ho dato a piene mani. Se aveste chiuso gli occhi, calmato la mente, acceso il vostro cuore di mistico fuoco, fissato lo sguardo fra le sopracciglia, MI avreste “visto” e “ringraziato”.

Ecco cosa ci direbbe Krishna; perché questo canto XI, così come è presentato, pare la meritata conquista di chi ha messo in pratica i primi dieci canti. Ma non si tratta certo di ore o giorni, perché mettere in pratica quegli insegnamenti è lavoro di tutta una vita e forse più. L’alchimia non è speculazione, la ricerca spirituale non è mera lettura o commentino o riunione settimanale (cose tutte utili solo per tenere acceso il fuoco della ricerca e per lo scambio d’esperienze). Il viaggio è infinito, perché infinita la meta, perché meta è la stessa ricerca: il Fuoco cerca Se Stesso: Dio si cerca, Lo Spirito cerca lo Spirito!

Quando tale fuoco ci divora completamente e ci fa dilagare in Quello, ecco l’annientamento che nella mistica islamica viene detto fanà, ed ecco il parallelo di cui parlavamo all’inizio: Arjuna, in questo undicesimo canto, riesce a dilagare con la propria anima fino a scomparire nell’Oceano del Dio Manifesto. Però è terrorizzato perché gli mancano ancora due cose: primo, ancora sette canti da ascoltare; secondo, la battaglia da combattere e la relativa vittoria sui “suoi” nemici (e qui vogliamo ricordare ancora una volta che, tali potentissimi e sedimentati nemici non salteranno fuori, se la ricerca è all’acqua di rose, e se non si è stabilita quale meta suprema Iddio).

Ecco perché Arjuna, alla vista di quella Forma Terrificante e Annientante, ha paura come un Pinocchio davanti ad un Mangiafuoco affamato e adirato. Nel vedere le miriadi di bocche e di zanne (una forma figurata della distruzione, da parte di Colui che le ha emanate, di tutte le cose), trema, è terrorizzato e chiede al Signore di riprendere la Sua Forma abituale.

E’ questo uno dei canti più belli dell’intero Canto del Beato. In esso assistiamo sgomenti all’implosione del creato, ad una ispirazione di Brahman, al ritiro di un immenso sogno.

In alchimia son detti soffiatori quelli che cercano lucciole per lanterne, quelli che anziché proporsi qual meta suprema la Pietra, il Cristo, il Dio Manifesto, Krishna, si dirigono verso false mete: possono avere il diamante, e corrono dietro a colli di bottiglia (con tutto il rispetto per tali colletti).

“Codesti soffiatori, ignorano persino i principi della chimica volgare. E’ perciò ad essi che bisogna applicare il proverbio: “ L’Alchimia est ars , cuius initium laborare, medium mentiri, finis mendicare (l’Alchimia è l’Arte, nell’inizio della quale si lavora, nel mezzo si mentisce, nella fine si mendica)” . E’ quanto ci ricorda il Pernety nel suo trattato dell’Opera Ermetica del 1758, nella traduzione di G. Catinella – ed. Fenix.

Chi cerca altro dalla Sapienza, ha preso un’abbaglio. Con Essa furono creati i mondi, con Essa i mondi possono essere compresi.

Grazie. N.M.

Canto XII

Nel canto undicesimo Krishna si è mostrato “ nella sua forma primordiale di Isvara che si manifesta come l’intero universo” (Sankara), e Arjuna ha “visto” come ogni forma viene emanata da Dio e come lo stesso Dio, alla fine, ritiri questa sua emanazione. La visione mostrata al suo discepolo era terrificante: le mille bocche spaventose irte di zanne, entro cui i viventi si precipitano con crescente

velocità, per trovare la loro distruzione, hanno fatto tremare di paura Arjuna non solo per la visione in sé, ma anche perché ha potuto toccar con mano l'illusorietà della propria individualità, del proprio virtuale io. Il nostro coraggioso figlio di Pandu ha "visto" il gioco di Dio con le sue forme, ed ha capito che alla fin fine, nella imminente battaglia, lui sarà solo lo strumento delle uccisioni di tanti "amati nemici": "Tutti questi già uccisi invero son da Me. Sii tu sol l'istrumento" (verso 33 canto XI). E qui dobbiamo un po' riflettere, perché, sia che la cosa venga presa alla lettera (vi sarà una vera battaglia, con degli uccisori e degli uccisi), sia che la battaglia venga vista allegoricamente (scontro tra forze del bene e del male in noi), quello che più conta per Krishna è combattere come suo strumento, cioè "fare la Sua volontà". Se non si vince questa guerra, se i nemici non saranno uccisi, non potrà sopravvenire quella tranquillità d'animo, quella pace mentale che può farci adorare il Divino. Per essere un buon devoto, un mistico, un amante del Vero, per poter accendere quell'unico fuoco che può portare ad ebollizione il nostro cuore, è doveroso combattere e vincere. Tutto questo agli occhi di una persona cosiddetta normale (perché, diciamo pure, il mistico è proprio un folle sotto tutti i punti di vista, uno che ha, in qualche modo ed in maniera personalissima, fatto sacro il suo corpo e la sua psiche, e che pertanto ha eretto fra sé e gli altri una sorta di recinto, che da un lato gli assicura pace e serenità per il suo lavoro alchemico e la sua preghiera, e che dall'altro gli toglie la patente di ragionevolezza appannaggio di tutti quelli che stanno oltre lo steccato), tutto questo, dicevamo, per una persona non infuocata dalla febbre della ricerca, è senza alcun senso.

A questo punto, lo studio della Bagavad Gita, per ognuno di noi, dovrebbe dirsi concluso, perché non abbiamo avuto la fortuna di contemplare la Forma Universale di Krishna, né quindi possiamo chiedere a Dio (ed è l'argomento del XII canto) se è meglio per noi meditare sulla Sua Forma Universale o sulla sua Natura non manifesta. Tuttavia ognuno di noi ha compreso con la propria mente una particolare personificazione dell'Assoluto, e pertanto può scegliere fra meditare su di Essa o sull'Immanifesto.

Ma a nostro parere lo scegliere l'una forma meditativa o l'altra dipende anche dal grado di sviluppo spirituale. Chi sceglie di meditare sul Non Manifesto in qualche modo deve essere già riuscito a "trascendere" il veicolo grossolano, a provare la morte (del fisico) in vita, se no, come dice Krishna nel verso 5, per lui la meta sarà difficile da conseguire finché è rivestito dal corpo.

Egli suggerisce, poiché più facile, l'altra via, ma come sempre, e ciò è una costante del Canto del Beato, potrai raggiungere la meta per qualunque via: Se non sai tenere fissa la mente sull'Immanifesto, medita sulla Forma Universale; se non sai tenere fissa la mente sulla Forma Universale, hai il mezzo della graduale applicazione alla meditazione; se sei incapace anche di questo, compi le opere gradite a Dio; se, infine, anche di questo sei incapace, rifugiati nella devozione, abbandonando il frutto delle azioni.

A Krishna è caro chiunque tende a Lui e ciò fa col mezzo di cui è capace.

Quando il divino auriga dice "colui che non odia creatura alcuna" mi è caro" secondo noi non si riferisce solamente all'odio contro altri esseri umani, ma a quello diretto contro ogni creatura.

E qui viene spontaneo chiedersi se il nostro comportamento distruttivo e irrispettoso verso gli animali e la natura in generale, non sia figlio di un inconscio odio verso l'inerme-altro-da-noi. L'ego di noi tutti ha raggiunto statura tale da non esser più in grado di vedere ciò che calpesta.

Se una persona che ritiene di essere religiosa fa del male a Madre Terra o ad uno qualunque dei suoi figli (animale, albero o cosa) non ha capito niente.

Quindi, per fare di questo "nostro" ambiente un eden, basterebbe conquistarsi la simpatia di Krishna: "colui che non odia creatura alcuna, amorevole, pietoso, libero dall'egoismo..., che non disturba il mondo..., che è emancipato dalla gioia, dall'ira, dal timore e dal turbamento..., che non desidera..., quell'uomo mi è caro. Ma quei devoti pieni di fede, di cui Io sono la meta suprema e che ricorrono a questa sacra immortalità, come fu esposta, mi sono sommamente dilette".

Era questo lo Yoga per mezzo della fede. Aver fede in qualcosa vuol dire dimorare in essa, e dimorarvi vuole dire esser uno con essa e annegare nel silenzio che la sostiene.

“Quando ti tieni in silenzio, allora sei ciò che Dio era prima della natura e della creatura (...). E allora vedi e intendi ciò che Dio vedeva e intendeva in te, prima che il tuo proprio volere, vedere e intendere fossero iniziati”. Fatta tacere l’egoità, “Dio (...) introdurrà la tua volontà espropriata in sé, nel fondo sovrannaturale. Allora intenderai la parola del Signore in te”. “Allorché il senso e il volere dell’ipseità taceranno, l’udito, la vista, l’eterno eloquio si manifesteranno in te: Dio stesso intenderà e vedrà per mezzo tuo” (dall’introduzione, a cura di Luciano Parinetto, su “La Vita Sovrasensibile” di Jacob Bohme – ed. Mimesis).

Grazie Nat

Canto XIII

Nella Svetasvatara Upanisad è detto “Onnicreante, onnisapiente, grembo del Sé: conoscente, creatore del tempo, qualificante, conoscitore di tutto, egli è il signore del pradhana (la Sostanza Primordiale) ed il conoscitore del campo (anima individuale: la parentesi è del traduttore); padrone dei tre guna egli è la liberazione dal ciclo delle nascite e pone fine ai legami” (Upanisad antiche e medie – Pio Filippini – Ronconi – Boringheri). Questo era il versetto 16 del canto VI della Svetasvatara, nel quale si parla della realtà del Dio Unico celato in tutte le creature e che è Onnipervadente.

Nella Maitry – Upanisad, il “cui nocciolo centrale è costituito dal dialogo fra un re ed un saggio”, nel verso V del II capitolo si parla ancora del Conoscitore del Campo: “Costui invero, che è sottile, inafferrabile, invisibile, noto col nome di Spirito (Purusa), si volge in questo corpo con una parte di se stesso...quella parte di lui (del Purusa) che è pura intelligenza...che è conoscitore del campo (del corpo), è Prajapati, detto l’Universale: mediante la sua intelligenza, questo corpo viene stabilito come suo riflesso “. (ibidem)

Abbiamo voluto riportare quanto sopra per amplificare un tantino la scarna definizione del versetto 1 di questo XIII canto: “questo corpo è chiamato campo; Colui che lo conosce è chiamato dai saggi il Conoscitore del campo.

Siamo alla classica distinzione tra corpo e anima, tra spazio (campo, in cui accadono le cose della vita) e testimone imperturbabile oltre che non agente, quella Coscienza Universale che sta oltre lo spirito individuale.

Certo, la scelta della parola campo rimanda immediatamente al concetto di natura.

L’uomo-individuo è molto simile ad un campo. Se egli nel corso della sua esistenza si conforma alle leggi di essa, le quali furono scritte In Principio dalla Sapienza o Verbo (“E Dio disse...”), e prestando fede al primo dei comandamenti “Io sono il Signore Dio tuo, non avrai altro Dio al di fuori di me” riuscirà a liberare il proprio spirito prigioniero della terra-corpo, sarà riuscito a far germogliare quel “Seme Particolare” (Il Cristo-Krishna) capace di farlo, prima sprofondare agli inferi con le sue radici ormai sensibili alla Luce, e poi innalzarlo fino al cielo con i suoi rami.

Cristo è l’oro dei filosofi, il mercurio filosofale onnipervadente costituente la materia prima dell’alchimista, la Sapienza con cui furono creati i mondi, “l’Amor che move il sole e l’altre stelle” di Dante, la Pietra filosofale. E Krishna è la stessa cosa.

Quando Il maestro Gesù-Cristo dice “Io sarò con voi fino alla fine dei tempi” ci sta ricordando che sarà in noi Testimone per tutta la durata del campo e che andando a Lui (comprendendo di essere in quell’Essenza figli di Dio) ci uniremo al Padre Immanifesto, ponendo fine al ciclo delle rinascite.

La stessa identica cosa dice Krishna nel verso 23 “Colui che così conosce Purusa e Prakriti, con i suoi attributi, qualunque sia il modo del viver suo, egli non nasce di nuovo”, e nel verso 27:

“Colui che in tutte le creature ugualmente vede stabilito il Supremo Signore, indistruttibile quando esse sono distrutte, veramente vede”. E qui può esser fatto un altro parallelo con gli insegnamenti

del Maestro Gesù “ Hanno occhi e non vedono, hanno orecchie e non sentono” : come a dire: é così evidente la Presenza del Divino, é così facile “essere” quello che veramente si é, che non si capisce come una persona di media intelligenza possa credere di avere un’identità altra da Ciò.

“ La perenne continuità della conoscenza del Sé originario, l’intuito concretamente conoscitivo della verità, questo é dichiarato essere conoscenza autentica e tutto ciò che é diverso é non – conoscenza “ . (Radhakrishnan – Gita, XIII, 11).

Questo supremo Brahman senza principio, questa “ Luce delle luci ..é la Sapienza, l’oggetto della Sapienza e la meta della Sapienza stabilita nel cuore di tutti.” (v. 17). Ecco perché la mente razionale non potrà mai conseguirla: essa non é oggettivabile: come può il vero Soggetto di ogni essere divenire oggetto di conoscenza? Solo la Sapienza può cercare e trovare la Sapienza; é per questo che Essa é meta a se stessa.

E qui siamo costretti a ripeterci il solito ritornello: una cosa é averlo intuito, compreso, e quindi parlarne; altra cosa é averlo realizzato. Il lavoro richiesto é quello di tutta una vita.

Ma tale lavoro potrà essere cominciato solo dopo aver “ interrato “ nel proprio campo i semi dell’umiltà, della semplicità, dell’inoffensività, della pazienza, della rettitudine, della purezza, della costanza, della padronanza di sé, dell’indifferenza agli oggetti dei sensi, dell’assenza d’egoismo, dell’assenza di eccessivo attaccamento, della costante equanimità negli eventi desiderati e non desiderati.

Poi, dopo tale inseminazione, occorrerà piantare il seme più importante, quello dell’incrollabile fede nell’Assoluto. Ma ciò può esser fatto solo se da quei semi sono spuntati i germogli: solo una persona umile, semplice, paziente, non egoica, ecc. può rivolgere lo sguardo al Divino, poiché lo sguardo del Divino agisce da dietro i suoi occhi. Solo la Sapienza può riconoscerSi e quindi “ cercarSi “ .

La Verità, come spesso dicono gli alchimisti, é lì a portata di tutti, é da tutti calpestata, non costa niente, é inesauribile, eppure nessuno la “ vede “, perché Essa é Il Vedente, é qui e non lì, é questo é non quello, e’ Sapienza che non smette mai di creare forme perché ci si accorga della sua Presenza e Le si innalzino canti di Gloria per l’Immanifesto Suo Padre. E noi tutti che cosa facciamo? Anziché osservarci con quest’Occhio gli uni e gli altri per poi farci una grande risata di noi in quanto forme passeggiere é “ irreali “ , osserviamo con i nostri occhi, attraverso cateratte di ignoranza.

Forse ha ragione Oscar Wilde quando dice che “ Vivere é la cosa più rara al mondo” e che “ La maggior parte della gente esiste, e nulla più “. (Wilde – Aforismi – Mondadori).

Se vivere vuol dire essere un campo ricco di rigogliosa “ vegetazione “ ...ed esistere vuol dire essere uno sterile campo “ ricco “ solo di erbacce, ha proprio ragione.

Il Conoscitore del campo é sempre stato lì: la Verità non é mai venuta meno, é solo coperta da una montagna di presuntuosa ignoranza. La pulizia della casa consiste nell’eliminazione di tutto lo sporco, come la pulizia del campo consiste nell’eliminazione di ogni erbaccia per tutto il tempo della sua durata.

Grazie N.M.

Canto XIV

“ L’eroe
é qualcuno che esprime sentimenti
senza paura.

I sentimenti hanno bisogno
di ascoltare buoni pensieri.

Quando sentiamo serenamente
possiamo ascoltare Dio”

(Marshall Stewart Mall – Il bacio di Dio – Sonzogno)

Quando ci si accosta ad un libro come la Bagavad Gita bisognerebbe essere sereni nello spirito, altrimenti le parole di Krishna ci sfioreranno appena.

L’Assoluto parla a tutti noi continuamente nel solo linguaggio che gli é possibile, quello dell’Amore. Lo fa soprattutto con le cose innocenti: un fiore, un bambino, una stella, un cucciolo, tutte cose infinite nella loro essenza e belle nella loro sostanza. Ma l’amore é uno e indivisibile, immenso, e per essere assaporato richiede la presenza della nostra totalità.

Ma noi siamo totali solo quando riusciamo ad andare oltre l’ignoranza (tamas) derivante dall’identificazione col corpo, la passione (rajas) derivante dall’identificazione con i sentimenti, la virtù (sattva) derivante dall’identificazione con le scintille dell’Amore.

Il sattva, come un sole riflette la luce del Sé, ma non é il Sé. Il rajas, come una luna riflette la luce del sole, ma non é il sole. Il tamas, come una terra notturna riflette la pallida luce della luna, ma non riesce a scorgere nemmeno se stessa.

Siamo alla solita tripartizione di corpo, anima e spirito. Quando io sono solo corpo assomiglio ad una pozzanghera; quando sono solo corpo e anima assomiglio ad un fiume; quando sono corpo, anima e spirito assomiglio al mare.

Certo non occorre la laurea per capire che sulla terra notturna non potrebbe esistere la fioca luce lunare senza l’esistenza della luna, né la luna potrebbe riflettere alcunché senza l’esistenza del sole..., eppure c’è gente che non é capace di andare oltre la luna.

Per Plutarco l’uomo ha una natura triplice fatta di terra, di luna e di sole: soma, psiche, nous, ovvero corpo, anima, intelletto (spirito).

Soltanto lo spirito, che é la parte più sottile dell’anima, gode di immortalità. Il corpo e l’anima sono solo due veicoli. Il soma si sbriciolerà con la prima morte; la psiche, che sopravviverà alla prima morte, perirà con la seconda morte; il Nous sopravviverà ad entrambe.

Insomma noi saremmo esseri solari caduti dapprima sulla luna, ove ci rivestiamo di un veicolo etereo, e poi sulla terra, per assumere un corpo fisico.

Sempre secondo Plutarco, dopo la morte le anime vanno alla luna, da cui, se meritevoli, dopo la seconda morte proseguiranno verso il sole, viceversa ricadranno sulla terra.

Una buona sintesi del pensiero di Plutarco ci viene offerta da Jean Mallinger (Plutarco – i segreti esoterici – Atanor).

Ovviamente questi discorsi di sole, luna e terra vanno presi simbolicamente, come una sorta di linguaggio alchemico.

Ora diamoci una piccola pausa e chiediamoci, perché “ l’eroe é qualcuno che esprime sentimenti senza paura” ?

Il piccolo Marshall, quell’involucro di ragazzino costretto su una sedia a rotelle all’immobilità ed al silenzio, é un’incarnazione d’Amore e perciò un eroe (Eros é il dio dell’amore e per noi é eroe colui che riesce ad amare). Ma per poterlo diventare, come viene sottolineato da tutti i miti dell’eroe, bisogna sconfiggere draghi, mostri, e rischiare la vita.

Molte persone sono convinte di aver ottenuto il patentino di eroe per aver fatto un bel goal in coppa campioni, per aver vinto il titolo mondiale piloti di formula uno, per aver attraversato a nuoto La Manica. Si’ queste sono tutte cose belle e divertenti, che se “usate” nel giusto modo possono anche condurre la persona fin davanti alla “ caverna del drago”, però, se usate male possono condurre la stessa persona alla stessa caverna del mostro e lì costringerla a dar da mangiare al bestione.

Questa grande bestia ha terrore dell’umiltà (e qui vorrei ricordare che si può essere umili anche se geni, e si può essere boriosi anche se ignoranti...), della semplicità, della purezza, e soprattutto dell’Amore. Io sono convinto che le semplici parole di Marshall riusciranno ad accendere il fuoco

in migliaia di persone, e non quello del drago, ma quello nascosto nella tomba del cuore della maggior parte di noi, quel tenebroso antro sorvegliato dai demoni della paura. Non dimentichiamo che colui che ama é un candidato martire, ma colui che é nato martire per potere amare incondizionatamente tutto e tutti é un vero Avatar, un Dio fattosi uomo.

Apparentemente il “ piccolo” Marshall é un Gesù crocifisso già nella mangiatoia, ma di fatto é un Cristo risorto, un Bambino che riesce ad esprimere sentimenti senza paura, perché, “ sa ascoltare” Iddio in tutto, nelle persone, negli animali, nelle piante, nelle cose, nella musica, ecc.

Come può avere paura di manifestare i propri sentimenti chi sa di parlare col nucleo delle cose?

Di che cosa può mai avere paura uno che ama, uno che é fatto di fuoco e vede solo fuoco dappertutto? I sentimenti, ci dice Marshall, nascono dai buoni pensieri, e quando siamo sereni possiamo ascoltare Dio.

Tamas – ignoranza – paura

Rajas – passione – cattivi pensieri

Sattva – Virtù – ascolto.

“ Quando lo spirito incarnato é passato oltre i tre attributi...consegue l’immortalità” (v. 20).

“ Un pensiero mediocre divide
l’armonia della vita meravigliosa.

Domanda: Che cos’ é un pensiero mediocre?

Risposta: la poca comprensione
del pensiero buono. “

(Marshall)

Grazie.N.M.

Canto XV

“Dicono che l’eterno Asvattha ha le radici in alto ed i rami in basso...” (v.1).

L’accostamento all’Albero Cabalistico nasce spontaneo. Partendo dall’Immanifesto Ain Sof (le sue radici affondano nel Silenzio), esso, attraverso Emanazioni successive giunge al Mondo di Assiah, quello della manifestazione.

Ma l’Albero rappresenta sia il macrocosmo che il microcosmo, quindi l’uomo fatto di cielo e di terra, di Essenza Vitale e di elementi, di Silenzio e di vibrazione, d’Armonia e di caos.

Se ascoltiamo attentamente le prime parole della Torah, ci rendiamo conto di come fin dall’inizio Iddio avesse in mente un macro-microcosmo fatto di Immanifesto e di Manifesto: “In principio Dio creò il cielo e la terra...” . Ci rendiamo conto di avere un po’ forzato i versetti e di averli costretti a dire cose un po’ terra-terra, ma ci consola il fatto che nessuno mai potrà definirli con una “ traduzione” autentica, a meno che non ritorni la buon’anima di Mosé e non si possa ascoltare dalla viva voce del “ trascrittore” (se mai potesse farlo con frasi logiche), il senso vero di essi.

Colui che si accosta alla Torah spinto da infinito amore di conoscenza e da autentica sete di verità, dopo aver letto la prima parola “ Berescit” (che vuol dire proprio “ in principio”), colto da un profondo smarrimento dovrebbe piangere di disperazione e rassegnarsi: come può la piccola mente egoica-logica-boriosa giungere sin là? Come si fa ad inserire tale misteriosa chiave, perché Berescit é la chiave d’accesso alla Torah, nella giusta toppa, per poter almeno sfiorare con la comprensione il grande mistero di Essa? Un vero ricercatore, dovrebbe ammettere la propria impotenza, chiudere tutti i libri, ritirarsi nella caverna, e pensarci su fino a che i pensieri discorsivi non siano più in grado di muovere neppure un passo.

In effetti e’ l’equivalente di ciò é successo a quanti, fermatisi allla prima parola del Genesi, hanno scritto un intero libro sul solo Principio, che come il famoso muro del pianto li ha costretti alle

lacrime. Qualche lacrimuccia, questa sera, saremo costretti, credo, a versarla un po' tutti, perché quest'albero Asvattha, non può non portarci al problema Berescit.

Cosa c'era prima di questo Principio, prima che quest'albero mettesse radici?

Krisna parla di uno " Spirito Primordiale d'onde emanò l'antico ordine delle cose" (v.4) a cui si deve tendere dopo avere tagliato le radici di quell'albero con l'infalibile arma dell'indifferenza.

Conseguita questa suprema dimora di Krishna, nessuno può tornare.

Questo Supremo Sé è oltre ogni dualità. " Un'eterna parte di Me stesso, divenuta nel mondo dei mortali l'anima individuale attira a sé i cinque sensi e la mente che è il sesto, dimoranti tutti in Prakriti (" La Sostanza cosmica, il polo negativo dell'Essere" " Energia attiva ed esecutiva, in correlazione a Purusa che osserva e sostiene senza prender parte all'azione" : Raphael).

Ovviamente, laddove al versetto tre si parla di 'indifferenza' come arma per tagliare infallibilmente le radici di Asvattha, deve intendersi 'indifferenza agli oggetti dei sensi', ovvero non attaccamento.

E qui Krishna elenca per l'ennesima volta le condizioni richieste per conseguire la Sua Natura Suprema: " Privi d'orgoglio e di delusione, vincitori dei mali dell'attaccamento, costantemente fissi nel Sé Supremo, liberati dai desideri, emancipati dai contrari...i non delusi conseguono quell'indistruttibile meta".

Dal verso 7 al verso 15 Krishna parla della natura eterna presente in ogni cosa e nell'uomo.

Con la cosiddetta morte, la Vita, questa natura eterna di cui trattasi, lascia il corpo, ed allora anche il più cocciuto e sordo degli uomini deve ammettere che da quell'involucro qualcosa è andata via: lo si vede ad occhio nudo, senza bisogno di bisturi o microscopi: al morto manca l'anima. Cosa che invece non manca ai morti-viventi, a tutte quelle persone che miopiamente non riescono a rendersi conto che non sono loro a vivere ma Qualcosa vive in loro (essendo loro - per loro affermazione - solo corpo).

A proposito della doppia natura (cielo-terra) dell'uomo, Radakrishnan ci ricorda il famoso passo del Timeo: "Per quanto riguarda la parte più nobile della nostra anima, dobbiamo concepirla in questa guisa: affermiamo che Dio ha dato a ciascuno di noi, come proprio demone, quella sorta d'anima che è ospitata nella parte somma del nostro corpo e che - dal momento che non siamo stirpe terrena ma celeste - ci eleva dalla terra presso i nostri affini in cielo" (Timeo 90 A).

Ma lo ripetiamo ancora una volta, l'ultima dimora di Krishna sta oltre ogni dualità, per cui a quest'albero Asvattha ("di cui sono fratelli la quercia della Gallia, il tiglio della Germania, il frassino della Scandinavia, la betulla della Siberia" come dice Lurker citato da Michele C. del Re nella sua versione poetica de " Il canto del Beato"), in fin dei conti siamo noi che dobbiamo tagliare le radici...quale ultima riconosciuta dualità.

Il Silenzio è oltre ogni dire, ma i grandi maestri, di tanto in tanto, tentando l'impossibile, cercano di esprimerlo a parole:

" Non essere impaziente. Immergiti nella sensazione di esistere senza forma, finché verrà il giorno in cui scaturirà l'illuminazione della coscienza-luce, che è in tutto quello che esiste e che ti permetterà di scoprire: Io sono tutto questo, tutto l'insieme della manifestazione...tu sei l'Esistenza stessa, incommensurabile, inconoscibile".

(Maharaj - Alla sorgente dell'Essere" - Aequilibrium).

Grazie. N.M.

Canto XVI

In questo mondo vi sono: coloro che sono nati ad un destino divino e coloro che invece sono nati ad un destino diabolico. I primi sanno amare, i secondi no; gli uni sono altruisti, gli altri egoisti; gli altruisti uniscono, gli egoisti dividono; i virtuosi coltivano la vita, i viziosi coltivano la morte; raccoglieranno rispettivamente luce e tenebra, verità e ignoranza.

Krishna ci dice chiaramente quali sono i vizi che appartengono al diabolico: ipocrisia, orgoglio, vanità, ira. Coloro che sono nati al destino diabolico sono atei, e la soddisfazione dei desideri é lo scopo della loro vita.

Ovviamente, ognuno di noi, leggendo questo capitolo si rende conto di essere la fotografia dell'uomo virtuoso, e magari comincerà a mettere addosso a qualche " amico" o parente tutte le caratteristiche dell'uomo vizioso. Proiettare sugli altri i nostri difetti ci impedisce innanzi tutto di avere un incontro ravvicinato con le parti peggiori di noi stessi, cosa quanto mai sgradevole, e poi ci consente di " tapparci" le narici e non sentire quel puzzo di cadaveri (per dirla alchemicamente) che emana da quelle profondità. Per non parlare del buio, del nero che riusciamo a lavare con un buon candeggio a base di ipocrisia.

Adesso attenzione, Krishna non sta dicendo che vi sono due categorie di uomini predestinati all'un destino o all'altro. Se così fosse sarebbe assurdo non solo seguire le sacre scritture, ma anche....." scrivere" testi sacri. Se tutto é prestabilito a che servono Torah, Vangeli, Gita, Upanisad, Corano, Sutra, ecc.? Perché perdere tempo nel cercar di far diventare oro un vile piombo? Il destino se lo costruisce l'uomo con le sue azioni in un continuo alternarsi di causa ed effetto. Purezza di cuore, padronanza di sé, carità, compassione, mansuetudine, bonarietà e tutte le virtù dell'uomo nato ad un destino divino, sono tutti conseguimenti, mete ottenute lottando contro i propri nemici interiori. Il sacro campo di Kuruksetra siamo noi, ma scopriamo di esserlo solo al risveglio della coscienza, non prima. E' impossibile che una persona, di punto in bianco, senza alcuna motivazione si metta sulla strada dell'autoconoscenza, su un percorso di ricerca.

Fino a che ci identifichiamo coi burattini che di volta in volta impersoniamo sul palcoscenico di questa strana vita popolata da attori per lo più ciechi, fino a che non capiamo di avere " dentro" (" fuori" ?) un burattinaio che costringe quei personaggi a recitare quei ruoli (mangiafoco= tre Guna); fin quando non intuiremo che oltre tutto questo c'è uno sconfinato oceano di Coscienza, che come una Grande Madre sopporta pazientemente le scomposte ed infantili diecimila recite di noi piccoli incoscienti, fino ad allora continueremo a blaterare battute di infiniti inconcludenti monologhi. Ognuno vivrà nel proprio sito virtuale fatto di piccoli bit egoici, puntini elettronici di nulla, convinto di avere spazio illimitato per le sue inconcludenti recite. Ma il tempo non é illimitato, e presto, molto presto sopraggiungerà la vecchiaia e la morte, e quei personaggi irreali scompariranno con un corpo che, privato dell'anima non serve più a niente. Si sarà persa l'occasione rara di " concepire" il Divino, di intuirLo, di sentire nella Vita che tutto anima la Sua Presenza, e di lasciare che tale Vita si canti attraverso di noi. Per ottenere quelle virtù bisogna solo attenersi al primo fondamentale comandamento: " Io sono il Signore, tuo Dio...non avrai altri dei di fronte a Me..." (Esodo 20).

Per tutta la Gita Krishna non fa che ripetere questo comandamento quando ci invita continuamente ad avere fede incrollabile e devozione costante per Lui solo.

Tutti i figli di Abramo, da centinaia di anni, tutti i giorni recitano lo Shemah Israel, una preghiera chetengono incorniciata e appesa dietro la porta di casa od il posto di lavoro.

Essa é data dai versetti 4 – 9 del capitolo 6 del Deuteronomio e così recita:

" ASCOLTA, ISRAELE: IL SIGNORE E' IL NOSTRO DIO, IL SIGNORE E' UNO SOLO.

TU AMERAI IL SIGNORE TUO DIO CON TUTTO IL CUORE, CON TUTTA L'ANIMA E CON TUTTE LE FORZE. QUESTI PRECETTI CHE OGGI TI DO, TI SIANO FISSI NEL CUORE; LI RIPETERAI AI TUOI FIGLI, NE PARLERAI QUANDO SARAI SEDUTO IN CASA TUA, QUANDO CAMMINERAI PER VIA, QUANDO TI CORICHERAI E QUANDO TI ALZERAI; TE LI LEGHERAI ALLA MANO COME UN SEGNO, TI SARANNO COME UN PENDAGLIO FRA GLI OCCHI E LI SCRIVERAI SUGLI STIPITI DELLA TUA CASA E SULLE TUE PORTE" .

Non dice forse la stessa cosa la professione di fede nell'Islam: Non c'è alcun Dio al di fuori di Dio? In conclusione possiamo solo ribadire quanto già detto: ognuno costruisce il proprio destino con le sue azioni, e per chi ci crede, gli eventi apparentemente non causati da noi, altro non sarebbero che debiti karmici da pagare.

Anche la mistica ebraica parla, in un certo senso, di un destino frutto del pensiero dell'uomo. nella " Lettera sulla santità" (alcuni sostengono sia stata scritta da Moseh ben Nahman, altri da Yosef Gikatilla), il cui tema centrale é la santificazione dell'unione coniugale, é detto che nel momento dell'unione carnale, scende la Sekinah (la Presenza di Dio nel mondo) se i pensieri sono rivolti verso l'Alto, e che non scenda un bel niente, se rivolti in basso (Mistica Ebraica – testi della tradizione segreta del giudaismo dal III al XVIII secolo – Giulio Busi ed Elena Loewenthal – Einaudi).

Forzando un po' la mano possiamo dire che nel primo caso si avranno figli nati con buone probabilità di un destino divino, nel secondo caso, invece, figli nati con buone probabilità di un destino diabolico.

Ci va bene pure questa prospettiva, ma ribadiamo ancora una volta:

ognuno é arbitro del proprio destino, ma...

... solo fino a quando crederà di essere un individuo staccato dal resto del mondo continuerà a chiedersi se é nato ad un destino divino o ad un destino diabolico.

“ Questo senso di essere non é un individuo.

Nell'istante in cui l' 'Io Sono' si manifesta , é universale”.

(Maharaj – Alla Sorgente dell'Essere – Aequilibrium).

Grazie. N.M.

Canto XVII

Il penultimo canto della Gita é intitolato “ l'Yoga della distinzione della triplice fede”.

Krishna spiega ad Arjuna che ogni uomo ha una fede conforme alla sua natura, la quale può essere sattvica, rajasica, tamasica. Volendo fare un parallelo con l'albero cabalistico potremo dire: Daathici-Tipherethici, Yesodici, Malkuthici. I primi sono quelli che vivono nella parte intuitiva della mente, che sanno di avere una Coscienza, che hanno “ compreso” la natura immanifesta dell'Assoluto, di Cui non possono creare immagine, e che pertanto Lo adorano nelle Sue Emanazioni, ciò che Krishna chiama gli Dei. I secondi, il cui intelletto é sopito, avendo natura passionale adorano gli spiriti di natura (Yaksa), i folletti o gnomi delle tradizioni europee, e i demoni (Raksasa); entrambi possono essere di natura benefica o malefica. Gli ultimi, che vivono a livello istintuale, adorano gli spiriti dei defunti e i diavoli maligni attraverso le loro osti. I rajasici e i tamasici, avendo natura egoistica non possono che adorare spiritelli, demoni e spiriti dei morti, ed é ciò che regolarmente fanno per renderseli amici. I sattvici invece hanno un solo scopo: l'unione col Divino. Dal versetto 7 al versetto 10 Krishna parla dei cibi preferiti dai tre tipi di uomini.

Ora qui é bene fare una precisazione. Tutto ciò che riguarda i cibi materiali, può essere applicato anche ai cibi emotivi e mentali: dimmi cosa e come pensi, dimmi cosa ti emoziona e come, e ti dirò chi sei. Leggere un libro é ingerire cibo mentale, ammirare un tramonto é ingerire cibo emotivo.

Chi legge testi sacri, filosofici o scientifici ha una natura sattvica. Chi legge romanzetti rosa (con tutto il rispetto per autori e lettori di essi), ha natura rajasica. Chi infine legge vuote parole ha natura tamasica. Il nutrimento di cui parla la Gita vale a tutti i livelli. La stessa cosa vale per i sacrifici, per l'austerità, per i doni, che possono essere di tre tipi: sattvico, rajasico e tamasico.

Quello che vorremmo sottolineare é il contenuto dei versetti 5 e 6: “ Gli uomini che, dediti all'ipocrisia ed all'egoismo, spinti dalla forza della concupiscenza e delle passioni, si sottomettono a terribili penitenze, non comandate dalle scritture; stolti tormentano l'insieme degli organi stabiliti nel corpo, e Me pure che nel corpo dimoro. Sappi che le loro risoluzioni sono demoniache” . Ovviamente Krishna sta parlando di una categoria ben definita di ricercatori spirituali, e cioè quelli che “vogliono far mostra di sé” (Radakrishnan), che torturano il loro corpo e la loro mente con cilici di ogni specie. Il Buddha Sakiamuni insegnò la via di mezzo, quella della moderazione, perché il

troppo o il troppo poco sono nocivi. Francesco, purtroppo per lui, s'accorse d'aver infierito su fratello corpo solo alla fine della sua tormentata vita. Non occorre essere illuminati per capirlo, basta un po' di buon senso, e poi é notorio come " la debolezza corporea é, a volte, alla base di allucinazioni, che sono pur a volte scambiate per autentiche visioni della realtà dello spirito" (idem). la giusta pratica della penitenza ci viene indicata nel versetto 14: "il culto reso agli dei, ai nati due volte, ai maestri, ai saggi, la purezza, la rettitudine, la continenza e l'astensione dal nuocere, (questo) si chiama penitenza o asceti del corpo" (idem).

Raphael traduce in due parole: " l'asceti deve essere portata avanti con intelligenza e con dignità spirituale" . Michele C. del Re sintetizza molto bene il senso religioso. Esso é chiaro se procedi con intelligenza, fosco, se procedi con passione, buio, se procedi con ignoranza (Il Canto del Beato – Atanor). La persona intelligente ha capito che con le sole sue forze non potrà mai conseguire la meta: fino a che Krishna, la Coscienza, non gli parla e non lo guida nell'ultima battaglia sul sacro campo di Kurukshetra, la sua piccola mente girerà a vuoto: é Krishna che porta a Krishna.

Ad un visitatore Maharaj un giorno disse: " Un uomo non conoscerà mai la verità. E' unicamente Brahman che conoscerà Brahman" ; ed alla successiva domanda di quegli: " E' solo quando si diviene coscienza totale che si conosce la coscienza?" , venne risposto: " la conoscenza c'è già; quello che devi scoprire é l'ignoranza". (Alla sorgente dell'Essere).

Ecco qual'è alla fin fine il lavoro da fare: combattere e sconfiggere l'ignoranza, altrimenti detta **ego**. Grazie.N.M.

Canto XVIII

I Figli di Pandu e i figli di Dhritarastra sono schierati sul campo di Kuruksetra.

Arjuna deve dare il segnale d'inizio della battaglia, ma nel vedere i suoi parenti pronti a combattere, preso dallo sconforto lascia cadere il suo arco e si rifiuta di combattere.

E' il momento dell'angoscia per il ricercatore che muove il primissimo passo sul campo di battaglia (canto I), ma é anche il tempo giusto per il primo insegnamento: noi non siamo questo corpo: la nostra vera essenza era prima che nascessimo e sarà dopo la morte dell'involucro corporeo: noi siamo QUELLO (canto II). Ma sapere ciò non basta, perché questo mondo é fatto per l'azione e bisogna dunque agire liberi da attaccamento (canto III). Ora tale azione é possibile solo a chi é stato acceso ed arso dal fuoco della Sapienza, quella fiamma scaturita dalla combustione di tutti i desideri temporali offerti in sacrificio ed in combustibile per alimentare l'unico legittimo desiderio, quello della conoscenza del Divino (canto IV)...

Canto dopo canto Krishna conduce Arjuna alla comprensione, dopo avere abbattuto tutte le pareti d'ignoranza ed illusione. Aldilà degli insegnamenti spirituali (devozioni, rinunce, distacchi, azioni, ecc.), si direbbe che il Divino Maestro, la Persona Suprema, abbia riportato al buon senso il suo protetto: dovere di un guerriero é combattere.

Questa, che sembra essere una riflessione poco importante, costituisce, a nostro parere, il culmine dell'insegnamento della Gita: " L'uomo che compie il proprio dovere consegue la perfezione.." (v. 45); " L'uomo raggiunge la perfezione adorando, con il compiere il proprio dovere, Quegli da cui provengono tutte le creature e da cui tutto l'universo é compenetrato" (v. 46).

Quindi agire per compiere il proprio dovere, nella consapevolezza d'esser parte d'un Tutto compenetrante. E' come avere improvvisamente scoperto d'essere uno degli innumerevoli componenti di una grande orchestra, ed aver trovato la parte da suonare in accordo e armonia con gli altri. Esser consapevoli della propria vera essenza, del Dio-Amore che tiene unito l'intero universo, vuol dire vivere permanentemente nel presente, essere continuamente vivi: dare al corpo, al cuore e alla mente, il centro attorno a cui ruotare. In quel mozzo di ruota fatto di costante " adesso" , tutto gira. Corpo, cuore e mente diventano paradossali: da un lato, centrifugano verso il Brahman in esplosioni di vero Amore, per aver compreso d'esser Quello; dall'altro centripetano verso l'Atman, dinamo di quell'Amore. Non si starà più con la mente protesa verso il passato o il

futuro, perché, parafrasando Baglioni e mettendo la maiuscola, la “ Vita é adesso”, l’Essere é sempre presente. Se si é Vita, non si é più tempo, ma “ Spazio” senza limiti, Amore.

“ L’istante é il misterioso territorio centrale dell’Essere...Chiama a raccolta il tuo spirito, là dove sei, con un’acuta consapevolezza dell’istante. Esso é là dove siamo noi. Non c’è altro luogo che questo...Per afferrare l’istante che passa é sufficiente che tu apra il cuore...Il sole e la luna brillano nello stesso momento...” (500 precetti per una vita felice – Dugpa Rimpoce – Mondadori).

Nel presente vi é semplicità e quindi gioia:

“ La gioia é una fonte di eterna giovinezza” (ibidem).

Vorrei concludere questo breve commento alla Bagavad Gita con parole dello stesso Rimpoce:

“ Chiara Luce, sii benedetta per l’infinito universo che é in noi, nella nostra realtà.

Tu sei la nostra coscienza suprema.

Luce incredibilmente vera,

Oggi

TUTTO INIZIA

Che tu sia benedetta

-ovunque.

Grazie. N. M.